I TORMENTI DI AMORE.

TRAGICOMEDIA PASTORALE DI PIETRO MATTEAZZI. I. C.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Monsig. Girolamo Conte di Portia, &c. Vescouo d'Adrià, e Nuncio Apostolico a' Principi della Germania Superiore.

Con Licentia de' Superiori, & Priuilegio.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN VENETIA, M. DCV.

Appresso i Sessa.

Ad Auctorem.

LVdis Pastorum flammas, & gaudia luctu
Missus, hinc sequitur funera lætus Himens.
Melle fluens carmen sitienti illabitur auri.
Siue dat eger amor, siue dat ira sonos
Allicit, & grato titillat pectora lapsu,
Irepens miris cordis adima vijs.
Si quam dulce cadant, quã blande hæc carmina sciret,
Iret in Etruscos lingua latina modos.

Eiusdem.

O quantos condunt magalia rara thesauros,
O quas effundit Pastor egenus opes.
Quid sit amor dicit, quid sit crudele, quid intra
Pectoris arcanum Ninpha superba gerat.
Vt supplex, adhibetque preces, voluitque querellas,
Montes voce trahit, flumina, saxa, feras.
Si tam facunde pastores Febe, loquuntur,
Dicere ne pudeat; pastor, & ipse fui.

IOAN. BAPTISTAE CLARII
Medici Sereniſſimi Ferdinandi Archiducis Auſtriæ, &c.

AD AVCTOREM.

QVas riſu lachymas, quæ luctu gaudia iungat,
Quæ iucunda gerat bella cupido doces.
Atque hæc tam docta, tam dulci ludis auena
Ac ſua hæroes ſcribere geſta velint,
Sic patet Aonias tibi tac tribuiſſe ſorores,
Sic mentem, & ſenſum in tua vota trahis.

Eiuſdem.

In ſiluis Paſtor naturæ arcana reuoluit;
In ſiluis nouit dicere, quid ſit amor;
In ſiluis Phebi muſarum & limina poſſit;
In ſiluis herebum ſydus, & alta petit;
In ſiluis tantum paſtori Numina ſi dant,
In ſiluis fieri Paſtor, & ipſe volo.

E fu vostra virtute
Trar da l'ira di Auerno, alta salute.
Splender di Marte in seno
La pace, e fra i disdegni
Gli amor, e le procelle vn ciel sereno,
Son de le vostre glorie illustri pegni,
Si che palme, & allori
Vi sono poscia le Corone, e i cori.
Frenar gli orgogli, e l'ire
Di tante genti, e tante,
Che la Magna, e la Francia ora respire,
Peso è ch'n sostenir curueria Atlante,
E pur fu picciol pondo
A uoi sottrar da' precipicij il mondo.
Fra le cauerne immonde
Del vasto mare infido
Del senso fral, da l'onde sue profonde,
Di Pietro solleuar l'errante, e fido
Legno, si douea solo
A voi sua tramontana, e immobil polo.
Questi son gli aurei vanni
Che a par del Sol lucente
Libranui ai sommi, e innaccessibil scanni
A cotanto splendor fiaccole spente
Sarian l'eterne stelle,
Se non che per voi son lucide, e belle.
Cosi fra i lumi in Cielo
Girate d'ogni intorno,
E sgombrando la notte, e'l cupo velo

Rendete chiaro, & risplendente il giorno;
E vi son glorie sole
L'alme, i Regni, le paci, i marmi, e'l sole.
Canzon, c'hai pregio sol di troppo ardire,
A i canti altrui t'ascondi,
E quasi Echo ne gli antri odi, e rispondi.

ARGO.

ARGOMENTO

FVRONO gia nell'Arcadia duoi Amanti l'uno Ormido chiamato, e l'altro Erilla, i quali da libidinosa voglia acciecati, amorosamente nel Tempio di Diana si conobbero insieme. Di ciò sdegnossi la Dea, e fece alla grauida Ninfa vn Mostro partorire, il quale essendo cresciuto, i Pastori diuoraua, & gli armenti distruggeua: ne contenta di ciò, con varij effetti del suo rigore, ora trasmutando questo in Pianta, ora quello in Fonte cangiando, & altri in altro modo punendo flagellaua l'Arcadia. Mosso à pietà di tanti mali Calcante ministro maggiore di quel tempo, per placare l'ira di Cintia, fatti i soliti sacrificij, constituì vna lege seuera: Che nissuno de' Pastori, ò delle Ninfe sotto pena di essere sacrificato, ò dalla fera diuorato, hauesse ardire di fauellare insieme nel Tempio. Onde parue che all'ora cessasse in parte lo sdegno della Dea, poi che ne gli huomini cosi souente erano in altro sembiante conuersi, ne la Belua si crudelmente affligeua l'Arcadia, ma in vna grotta ritiratasi di quegli rei si nodriua, ch'in cibo gli erano dati, & di rado à danneggiare vsciua se dalla fame costretta non era. In questo tempo il Pastore

flore Clorindo, che d'Elide partito si era per amor di Deiopea, dalla quale era altresi vicendeuolmente riamato, nulla sappendo di cosi rigorosa legge, essendosi à caso ritrouato con esso lei nel Tempio, da l'occasione sospinto, l'amorose sue fiamme le fece palesi, per lo che à morte furono condannati. Ma considerando il gran Mago Cirfeo non essere questi rei del morire, preuide co'l suo sapere essi douere altra sorte di tormento anche in emmenda de'passati altrui falli, patire. Ond'egli per incanto amendue costrinse a mirare in vna fonte, oue l'amante in sembiante di cui dolorosamente langue, e si muore à l'vno, e l'altro di loro sembraua di vedere. E con simile castigo stimò allo sdegno di Cintia, & alla pietà della patria sodisfare. Fugli poscia riuelato dalla Dea, che

Sol co'l sangue innocente di duo amanti
Poteassi'l Ciel placare.

Fioriuano quiui nello stesso tempo Liadoro, e Licori le nozze de'quali si erano differite sino alla venuta di Montano Padre della Ninfa; il che veggēdo Nereide la quale bramaua di auere per marito Liadoro, mentre ella tenta di turbare le nozze loro facendo di lei gelosa la Ninfa, induce Licori à dispreggiarlo, ed esso disperato a ferirsi il petto per amazzarsi: Vengono all'ora desin-

can-

cantati Clorindo, e Deiopea, i quali di nuouo al sacrificio sono destinati. Ma Cirfeo il quale haue ua fra tanto sanato Liadoro, & accopiatolo con l'amata sua sposa, fa conoscere al Ministro essere l'antica legge spirata, onde vengono sciolti, e liberati. Ed Arcadia viè più che mai lieta rimane.

PERSONE, CH

parlano nella fauola.

Demogorgone Prologo.
Nereide Ninfa, innamorata di Liadoro.
Liadoro Paſtore, innamorato di Licori;
Tirſi Paſtore.
Lidio Paſtore.
Calidone Paſtore.
Fonte.
Coro;
Satiro.
Moſſo Paſtore.
Clorindo Paſtore, innamorato di Deiopea
Deiopeia Ninfa, innamorata di Clorindo
Licori Ninfa, promeſſa in matrimonio
Clorindo.
Coro di Paſtori.
Coro di Cacciatori;
Cirfeo Mago.
Pianta.
Calcante Miniſtro;
Coro di Sacerdoti.
Meſſo.
Coro di Ninfe,

Prologo.

Hauete mai per merauiglia vdito
Che nel centro profondo, e ne l'interne
Viscere de la terra
Vn Nume sia, ch'auuiua
Piante, frutti, animali, erbe, fior, frondi
E tutto ciò che di vitale hà il mondo?
Quegli à punto son'io, che solleuando
Quinci le membra eterne,
Or'à veder ritorno
Questa che gia creai
Opra del mio valor, mole feconda;
Che dal graue suo pondo
Librata è ne l'immenso sen del cielo.
Figlia diletta si, ma parto indegno
D'vn si possente Dio,
Quale infermo pensiero ahi, si t'ingombra;
Onde cui gia ti trasse
Da quegli antichi orrori
A l'ora, quando in vn misti, e confusi
Gli elementi discordi oscuro velo
Il foco, e'l ciel chiudea, la terra, e'l mare;
Si poco intendi, e quella
Pietà, che gia ti calse ora non curi?
Cosi volgonsi gli anni,

Che

Che qual fulmineo strale
Passa in breue momento il tempo, e l'hora,
E declinando ne gli abissi immondi
De le tenebre sue sempre s'inuolue;
Quante volte sdegnai
Mal nata figlia i tuoi spregiati amori,
Bramai scuotendo le possente membra
Esalar fiati orrendi,
Aprirti, ed ingoir popoli, e regni
Ne le immense voragini profonde?
Sol fra tanti perigli, e tempestosi
E venti, e cure di virtu smarrita,
Qual sourano calore
Cui desta il ciel per sostenir l'eterne
Sue merauiglie altere,
Te inutil pondo al precipizio indegno
Sempre sottrasse, e feo
Sin da i primieri suoi alti principi
Ricca, pregna, e feconda
Di pesci, huomini, augelli, aria, terr'onda.
Questi vibrando le celesti penne
Arde di amore e queste parti oscure,
E quelle, oue risplende
Fra stellanti rubini eterno il giorno,
E penetra fra l'ombre anco d'Auerno.
Ed oggi in queste sacre
Selue d'Arcadia, e solitarij alberghi
E pietoso, e crudel farsi tal'ora,
Scherzar co'l destino egli vedrassi;

Quinci Clorindo, e quindi
Liadoro ſolleuar da tanti guai.
Ma voi cui per ſoſtegno
Di queſta vaſta, e procelloſa molle
Sciolſe nouello Alcide il ciel ſuperno,
Non mirate Signore
Quali Scettri, e Corone,
Archi, Statoe, Trofei, Tempi, e Colloſſi
Erge al voſtro valor diuoto il mondo?
Pur vi s'inchinan queſte ſelue, e queſti
Sacri ſoggiorni, e quelle
Superbe mura, e aprichi colli, e'l corſo
Ferma il ladone, e di coralli, e perle
Lieto ingemma la terra,
E ſparge il letto poi d'arena d'oro?
Onde ch'in voi (qual nouo raggio in cielo
Che fuor de l'vſo appar bello, e lucente)
Gli occhi per merauiglia affiſſa il mondo,
Quinci contempla, e ammira
De' voſtri antichi Eroi le palme, e'l grido,
Di quegli Eroi che con li Duci, e'i Regi
Di Pannonia, e d'Eſperia inſieme vniro
I puri Gigli, e'l fortunato ſangue;
Propugnacoli inuitti
D'Italia, ed'arme, e di virtu poſſenti.
Poſcia'l valor con cui
Voſtra grand'Alma modera, e ſoſtiene
Del gran Paſtor di Chriſto i ſommi Imperi
Le cadenti prouinzie, e i Regij alberghi

PROLOGO

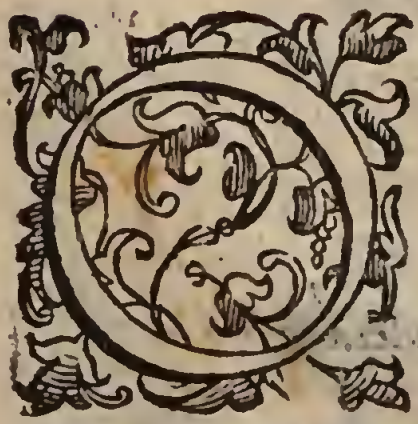
Dal Barbaro furore
Tragge, e di Marte inſeno
Queta la pace, e di Diadema d'oro
Incorona la Francia, e i Tempij auguſti
Fondatrice d'Imperij erge, ed inalza.
Ma, ſe d'eterni onori
E di glorie ſublimi, eccelſi fregi
Con la virtu poggiando
Soura i giri mouenti, e l'auree ſtelle
Più del Sole lucente, arde e ſfauilla;
E di là fiammeggiando
Raggi di puri ardori;
Rota co'i cieli Empirei, e'n lei commoue
Gli affetti humani innamorati, e i cori,
Non prenda a ſdegno queſti
Scherzi d'amor ch'in voto alma deuota
A la gloria di lei conſacra, e dona.
Che s'auerra che mai
Di quel fulgor che da l'Atlante à l'Indo,
E dale arene ardenti al freddo Arturo
La terra alluma, vn Sol raggio l'accenda
Si, che l'ombra s'indori, ò ſi diſperga
Fatta dal ſuo ſplendor chiara, ed Illuſtre,
De'famoſi oricalchi, e de metalli
Al ſuon graue, e ſonoro
Che tenta or fra le ſelue
Spiegar dolci Imenei,
Fra le corone poi
Porpore canterà Mitre, e Trofei.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Nereide.



Ra che al nouo albore
Cedon le Stelle impallidite, e'l
Sole.
Sorgendo d'Oriente,
Co'i raggi d'oro in Cielo
Vagamente colora.
Le pompe de l'Aurora;
Io ſento à punto la nouella fiamma
Creſcere, e farſi in me fiera, e cocente.
Come potrei dolermi
Giuſtamente d'Amore,
Che con gli ſtrali ſuoi, che aue il cor mio
Saettato, e conquiſo,
S'ei non ſentiſſe poi
Naſcer nel ſuo languire
Vn ſoaue penſier, che lo riſtora,
E radolcendo và la pena mia?
Parmi ſempre di hauere
Nè l'anima ſmarrita,
Vn non ſo che di dolce,
Miſto d'vn certo amaro,

Il quale và ſerpendo
Dentro à le vene à poco, à poco, e fammi
Ora doglioſa, or lieta:
Che ſe'l dolce s'incontra
Nel timor, ſi dilegua, e la natura
Pur de l'amaro apprende;
Se ne la ſpeme poi,
Ei ne la gioia ſi trammuta, e gode.
A l'or mi dice il core,
Che ſe tanto è gentile
L'Amato Paſtorello,
Quanto vezzoſo, e bello,
Non porrà il mio dolor coſi in oblio,
Che non habbia di me qualche pietade
Egli non sà ch'io l'ami,
Che ſin ora tacciuto hò il mio tormento,
Non perche io tema, ò ſia
A me ſteſſa ſi cruda,
Che non oſi ſcoprirgli il mio martire,
Ma perche mai non mi è caduto in ſorte
Di fauellar con lui da ſolo, a ſolo;
Ne vorrei che poteſſe
Mai dire alcuno; ama Nereide, e tenta
Laſciuamente altrui; baſtami ſolo
Che ſappia le mie pene
Liadoro anima mia conforto, e ſpeme,
Ch'è più graue l'error ch'a molti è noto.
Forſe benche tacciuta
Eßere a lui potria

Nota la pena mia;
Ed ei mi fugge, ò pur non osa, amato
Scoprir d'essere amante.
Che non può lungamente
Star celato l'ardore
D'innamorato core,
S'vn loquace silentio,
Vn pallido candore, vn mesto sguardo,
E i sospiri cocenti;
Fidi messaggi, e scorte
Son de gli altrui lamenti.
Ma sia noto, o creduto,
O sdegnato, o gradito,
O celato, o tacciuto il mio languire,
Cosi dolce, e soaue
E il desir mio, ch'ouunque i passi io moua,
O taccia, o parli, o sia dolente, o lieta
O dorma, o uegli accompagnata, e sola
Finto mi rappresenta il mio pastore,
Cinto di verde alloro il biondo crine,
Sotto di cui la spacioſa fronte,
E l'inarcate ciglia
Danno gratia a due stelle matutine,
Le quali in se ritrose
Co'l dolcissimo giro,
Negano a gli occhi altrui
Di rimirar altroue.
Le morbidette guancie
Oue dolce soggiorna

Tinto di latte il color d'ostro, a punto
Sembran l'alba nouella
Qual'ora sparge dai celesti albori
La rugiada di perle, e i raggi d'oro.
Le preciose gemme in quella conca
D'Indo bella odorata, in cui tal'ora
Scintilla vn dolce riso
Qual raggio in onda lasciuetto, e bello
Che abbaglia a cui lo mira, e gli occhi, e'l senso,
E'l ritondetto collo
Che vince di candor la neue intatta,
Arder farian d'amore
Non che gli umani affetti,
Ma l'insensate cose, e gli elementi.
Se l'occhio non m'inganna,
O'l pensiero, direi
Lui nel cielo formato
Essere vn Nume in terra.
Oime, sento vna gioia
Tale, che a pena può capirla il core;
Come soaui sono
I tuoi diletti Amore?

SCENA SECONDA.

Liadoro, Tirsi.

LIA. *Ma che mi occorre far cotanta fede*
Tirsi, del gioir mio,
Doue è tanto valor, tanta bellezza?
A me poco sarebbe il possedere
Ciò che tu scorgi, e miri
E di vago, e di bello, e di gentile
Gli ori, i campi, gli armenti, e s'altra mai
Cosa più preciosa,
E cara, è fra di noi,
Rispetto alla bellissima Licori.
TIR. *L'esser fedele amante*
Di cosi bella, e valorosa donna
E assai, ma il ritrouar pari'l desire
In lei, pari la gioia, e'l sofferire,
Egli è bene vno stato
Felice a pieno, e si può dir beato.
Ma dimmi, se ti piace,
Come t'innamorasti di costei?
LIA. *O quanto volontieri*
Io te'l dirò, che il rimembrare il tempo
De le passate gioie,
E soaue ristoro de gli amanti.
Non hà girato il Sole
Precorrendo nel Ciel l'umida notte
Due volte a pieno i lucidi Cristalli

Ch'arsi di lei. Ben dei saper com'ella
Ne le scole d'Argeo fanciulla ancora
Fu mandata dal padre
Per imparar ciò che conuiene a bella,
E generosa figlia.
Eran quiui infinite
Ninfe, Leucipe, Ardelia, Alcasto, e Filli,
Nereide, & altre si leggiadre, e belle
Ch'era stupore a rimirarle, e pure
A lei cedeano di bellezza il pregio,
Essendo anco de l'altre ella più bella.
Quiui a punto mi volle
Ne la bella stagion, che'l mondo indora
La primauera, e di viole, e tanti
Odoriferi fiori
Il crin lieta s'adorna, e rinouella
Condurre il mio destino, oue i' diuenni
In vn tempo di lei seruo, ed amante.
E non meno traea da gli occhi miei
Il pianto il crudo Amore,
Di quel che suole da i fioriti prati
Il Sol di Maggio, il rugiadoso vmore.

TIR. *Grande inuito ad amare*
E' il preuenir l'amor seruendo, amando.

LIA. *Io che scorgea ne' suoi loquaci sguardi*
Scritte le pene mie,
E ne l'anima impressi i miei dolori,
Gioiua sì, ma non sicuro a pieno
Del desiato fine,

Benche

Benche facile sia
Ogn'altra impresa a colui ch'osa, ed ama.
Di me stesso temendo, era confuso.
TIR. *Solo Amor fra mortali*
Regge senza consiglio, e al mondo impera.
LIA. *In questo ecco appressarsi*
Il mio partire, il moribondo padre
Brama di riuedermi, ond' io mi parto.
Partij, ma la migliore
Parte di me, non si diuise mai
Dal mio tesoro, che partendo il corpo,
Lasciai in mano di lei l'anima mia.
Pensa s'ella si dolse
Che pianse al mio partir, e quei duo soli
Lucidissimi, io vidi
Stillare vn caldo vmore,
(Quasi liquide Perle)
Che l'Ostro impallidia de le sue guancie;
Le spiranti facelle
Da begli occhi diuini,
Non sò s'io dica Amore
O crudele, o pietoso,
Cangiaua in strali, e gli tempraua poi
Ne l'onda cristallina
Che da sue luci vscia,
E vibrandagli in me l'alma feria.
A l'or sì ch'io rimasi
Cosi impiagato ed arso
Tirsi, ch'io mi sarei morto caduto,

Se non ch'ella precorse il morir mio;
Che co'l soaue giro
De l'amorose sue luci diuine,
Fiammeggiò nel mio core
Vn raggio di pietà, che mi die vita
Fu ben questo il sigillo,
Che m'impresse ne l'anima smarrita
La sua beltà infinita,
Cui, nè destin, nè loco,
Nè tempo, nè fortuna
Potrà farmi men dolce, e men soaue.

TIR. *Non è più saldo laccio*
Che distringa l'amante, de l'amore
Ch'alternamente è vinto
Da l'apposto calore?

LIA. *Soccorse amica stella*
Con dolce refrigerio, il nostro male;
Che richiamata à suoi natij soggiorni;
Fece de la sua vista
Lieta l'Arcadia tutta, e me beato:
E già data si habbiamo
La fede marital; solo vi manca
Che Montano di lei padre ritorni

TIR. *Hà in se molto di amaro*
La tarda medicina de l'amore,
Ma nel sanar dapoi
Mostra i frutti soaui
Del passato dolore.

SCENA TERZA.

Lidio Calidone.

CAL. *Dolce è il peregrinare à cui di buono*
Poco riman ne le paterne case,
Non hà la patria amica (Lidio mio)
Chi souente si gode
D'allontanarsi dal natio paese.
LID. *E assai dolce la patria Calidone,*
Io te'l confesso, è cara,
Ma sempre il restar quiui
Non si conuiene ad huom virile, e forte;
E patria à tutti il mondo,
Ed ouunque si và patria si troua.
CAL. *Patria sì, ma non buona,*
E tanto men, doue superbi sono
Gli edificij pomposi;
Là, doue i più sublimi hanno gl'imperi
Oue solo si pregia
L'hauere; e la virtù ponsi in non cale,
Pouera, nuda, e desolata ancella,
Egli è ben vero che non sono eguali
Tutti i potenti, euui ben chi conosce
I merti altrui, e li gradisce, ed'alti
Premi gli ricompensa, e'l drito vede;
Ma per lo più si l'auarizia ingombra
L'alma, che quel valor, che fù s'in pregio,
Quella prisca virtù, sembra che sia

Quasi

Quasi che spenta, e di memoria solo
Essempio cui di rado alcuno imiti
Ad esecranda sete
Di posseder, che fa colui men rico
Che più possede, e abbonda.
Son si caduchi, e frali
Questi beni mortali,
Ch'altro non son ch'ombre notturne, o sogni,
Che co'l loro sparire
Le apparenti dolcezze hanno a rapire
LID. *Lodar l'altrui valore*
E ageuol cosa, e l'imitarlo è assai
Dificile: altri tempi
Altre cure. Ma sia come si finge
A sua voglia ciascun, poco mi curo
Di posseder tante ricchezze, e tante
Gemme, e tesori: a me benigno il cielo
Diede ciò che gli piacque, e mi contento.
Questo sò ben, ch'egli è stimolo accuto
Di gloria la virtù lodata, e forza
Aggiunge il pregio anco al valor. Si vide
Tale fiorir l'antica età de l'oro
Che non men chiara, e generosa splende
Or ne'fioriti colli
Di STIRIA bella, e fortunata, doue
Da l'AVSTRIA glorioſa,
Sotto vn perpetuo Ciel lieto, e sereno
Spira l'aria si dolce, e si soaue,
Che à proua il bianco giglio

Il suo candido seno apre, e colora
Stendon le quercie; lor sacrati rami
Sino a le stelle, e ne l'aurate giande.
Porgon l'ambrosia in Cielo al sommo Giove:
La rosa, e la viola,
Il narciso, e l'acanto, i fiori, e l'erbe,
E i vaghi augelli, empion d'odor il cielo,
E d'armonia. che più? quiui il giardino
E de gli Dei, e de le Dee. Beate
Voi Ninfe, e voi Pastori,
Ch'in cosi amene e dilettose piagge
Sotto scorta diuina
Menate i vostri dì lieti, e felici
Ma tratto di si cara rimembranza
M'era scordato di lauarmi il viso,
E rinfreschar mi in questa fonte

CAL. *Anch'io*
Per lo caldo del giorno ardo di sete

LID. *Par che l'acqua si turbi, e che si sdegni*
Ch'immonda man la tochi? or si risente,
E si gonfiano l'onde,
Ecco suono, ecco voce, ecco parola.

SCENA QVARTA.

Fonte, Lidio, Calidone.

FON. *Pastor, deh non turbare il mio riposo.*
LID. *Oime, che merauiglia,*

Ch'io

Di capitarmi, se non voi ch'io mora.
Versai da gli occhi à l'ora
Per souerchio dolor
Lagrime tante
Che il corpo si disciolse in questo amore;
Così fonte diuenni, ahi fiera stella

LID. Fu ben misera, e dura
La di costui sciagura,
Muscio tanto più, quanto più amante

CAL. Ma parmi che douea
Lasciarsi egli baciare
Più tosto che da lei prendere vn bacio;
Che più gode l'amante
Da l'amata sua donna
Esser di qualche dono presentato
Che à lei ch'ama, douerne, e la ragione
Fia, perch'ei non sa come gradito
Il dono sia da lei che'l don riceue
Sì per che il dono ancora
Gli rappresenta al core
L'oggetto de l'amore; onde nel bacio
Che le porse il pastore
Direi, ch'il peggio eletto hauesse, e stato
Fosse men scaltro in eleggendo il bacio.

LID. Di contrario parere io sono, Ascolta.
Brama il sagace amante
O con opre, o con doni, o con parole
Obligarsi colei ch'ama, & .....
Ella cui poco è graue

Forse

Forse la pena altrui, poco si cura
D'allettarlo co i doni, onde mi sembra
Se il donator dimostra
Via più di amor di quel che il don riceue,
Ch'era più dolce cosa
Per non mostrarsi inferior di amore
Che il lasciarsi baciar, prendere vn bacio.

CAL. *Egli è dubio importante, e vi sarebbe*
Che dir, ma questo basti
Per ora io pur vorrei
Saper cio che seguio di quella Ninfa,
Onde tentare io voglio
Che il fin scopra di lei
Questa pietosa Linfa.

LID. *Al mouer di quest'acque non risponde.*

CAL. *Gia son cosi bramoso*
Ch'io vò schiantar da questa quercia antica
Vn ramo, e penetrar fino nel fondo.
Forse che'l fauellar quiui è nascosto.
Lo piego e non lo suello?
Pur tutto il mio poter vi aggiungo

LID. *Lascia*
L'impresa, e non turbar gli altrui riposi:
Chi sà che non vi sia nascoso vn Nume?

CAL. *Gia l'hò reciso e non risponde ancora?*

Ch'arsi di lei. Ben dei saper com'ella
Ne le scole d'Argeo fanciulla ancora
Fu mandata dal padre
Per imparar ciò che conuiene a bella,
E generosa figlia.
Eran quiui infinite
Ninfe, Leucipe, Ardelia, Alcasto, e Filli,
Nereide, & altre si leggiadre, e belle
Ch'era stupore a rimirarle, e pure
A lei cedeano di bellezza il pregio,
Essendo anco de l'altre ella più bella.
Quiui a punto mi volle
Ne la bella stagion, che'l mondo indora
La primauera, e di viole, e tanti
Odoriferi fiori
Il crin lieta s'adorna, e rinouella
Condurre il mio destino, oue i' diuenni
In vn tempo di lei seruo, ed amante.
E non meno traea da gli occhi miei
Il pianto il crudo Amore,
Di quel che suole da i fioriti prati
Il Sol di Maggio, il rugiadoso vmore.

TIR. *Grande inuito ad amare*
E' il preuenir l'amor seruendo, amando.

LIA. *Io che scorgea ne' suoi loquaci sguardi*
Scritte le pene mie,
E ne l'anima impressi i miei dolori,
Gioiua sì, ma non sicuro a pieno
Del desiato fine,

Benche

Benche facile sia
Ogn'altra impresa a colui ch'osa, ed ama.
Di me stesso temendo, era confuso.
TIR. *Solo Amor fra mortali*
Regge senza consiglio, e al mondo impera.
LIA. *In questo ecco appreſtarsi*
Il mio partire, il moribondo padre
Brama di riuedermi, ond' io mi parto.
Partij, ma la migliore
Parte di me, non si diuise mai
Dal mio teſoro, che partendo il corpo,
Lasciai in mano di lei l'anima mia.
Pensa s'ella si dolse
Che pianse al mio partir, e quei duo soli
Lucidissimi, io vidi
Stillare vn caldo vmore,
(Quasi liquide Perle)
Che l'Ostro impallidia de le sue guancie;
Le spiranti facelle
Da begli occhi diuini,
Non sò s'io dica Amore
O crudele, o pietoso,
Cangiaua in strali, e gli tempraua poi
Ne l'onda cristallina
Che da sue luci vscia,
E vibrandagli in me l'alma feria.
A l'or sì ch'io rimasi
Cosi impiagato ed arso
Tirsi, ch'io mi sarei morto caduto,

Se non ch'ella precorse il morir mio;
Che co'l soaue giro
De l'amorose sue luci diuine,
Fiammeggiò nel mio core
Vn raggio di pietà, che mi die vita
Fu ben questo il sigillo,
Che m'impresse ne l'anima smarrita
La sua beltà infinita,
Cui, nè destin, nè loco,
Nè tempo, nè fortuna
Potrà farmi men dolce, e men soaue.

TIR. *Non è più saldo laccio*
Che distringa l'amante, de l'amore
Ch'alternamente è vinto
Da l'apposto calore?

LIA. *Soccorse amica stella*
Con dolce refrigerio, il nostro male;
Che richiamata à suoi natij soggiorni;
Fece de la sua vista
Lieta l'Arcadia tutta, e me beato:
E già data si habbiamo
La fede marital; solo vi manca
Che Montano di lei padre ritorni

TIR. *Hà in se molto di amaro*
La tarda medicina de l'amore,
Ma nel sanar dapoi
Mostra i frutti soaui
Del passato dolore.

SCENA TERZA.

Lidio Calidone.

CAL. *Dolce è il peregrinare à cui di buono*
Poco riman ne le paterne case,
Non hà la patria amica (Lidio mio)
Chi souente si gode
D'allontanarsi dal natio paese.
LID. *E assai dolce la patria Calidone,*
Io te'l confesso, è cara,
Ma sempre il restar quiui
Non si conuiene ad huom virile, e forte:
E patria à tutti il mondo,
Ed ouunque si và patria si troua.
CAL. *Patria sì, ma non buona,*
E tanto men, doue superbi sono
Gli edificij pomposi;
Là, doue i più sublimi hanno gl'imperi
Oue solo si pregia
L'hauere; e la virtù ponsi in non cale,
Pouera, nuda, e desolata ancella,
Egli è ben vero che non sono eguali
Tutti i potenti, euui ben chi conosce
I merti altrui, e li gradisce, ed'alti
Premi gli ricompensa, e'l drito vede:
Ma per lo più si l'auarizia ingombra
L'alma, che quel valor, che fù s'in pregio;
Quella prisca virtù, sembra che sia

Quasi

Quasi che spenta, e di memoria solo
Essempio cui di rado alcuno imiti
Ad esecranda sete
Di posseder, che fa colui men rico
Che più posede, e abbonda.
Son si caduchi, e frali
Questi beni mortali,
Ch'altro non son ch'ombre notturne, o sogni,
Che co'l loro sparire
Le apparenti dolcezze hanno a rapire

LID. *Lodar l'altrui valore*
E ageuol cosa, e l'imitarlo è assai
Dificile: altri tempi
Altre cure. Ma sia come si finge
A sua voglia ciascun, poco mi curo
Di posseder tante ricchezze, e tante
Gemme, e tesori: a me benigno il cielo
Diede ciò che gli piacque, e mi contento.
Questo sò ben, ch'egli è stimolo accuto
Di gloria la virtù lodata, e forza
Aggiunge il pregio anco al valor. Si vide
Tale fiorir l'antica età de l'oro
Che non men chiara, e generosa splende
Or ne'fioriti colli
Di STIRIA bella, e fortunata, doue
Da l'AVSTRIA gloriosa,
Sotto vn perpetuo Ciel lieto, e sereno
Spira l'aria si dolce, e si soaue,
Che à proua il bianco giglio

Il suo candido seno apre, e colora
Stendon le quercie; lor sacrati rami
Sino a le stelle, e ne l'aurate giande
Porgon l'ambrosia in Cielo al sommo Gioue:
La rosa, e la viola,
Il narciso, e l'atanto, i fiori, e l'erbe,
E i vaghi augelli, empion d'odor il cielo,
E d'armonia. che più? quiui il giardino
E de gli Dei, e de le Dee. Beate
Voi Ninfe, e voi Pastori,
Ch'in cosi amene e dilettose piagge
Sotto scorta diuina
Menate i vostri dì lieti, e felici
Ma tratto di si cara rimembranza
M'era scordato di lauarmi il viso,
E rinfreschar mi in questa fonte

CAL. *Anch'io*
Per lo caldo del giorno ardo di sete

LID. *Par che l'acqua si turbi, e che si sdegni*
Ch'immonda man la tochi? or si risente,
E si gonfiano l'onde,
Ecco suono, ecco voce, ecco parola.

SCENA QVARTA.

Fonte, Lidio, Calidone.

FON. *Pastor, deh non turbare il mio riposo.*
LID. *Oime, che merauiglia,*

Ch'io

Ch'io ſento fauellar queſt'onda muta?
O chiunque ſei tu, dimmi qual caſo
Iſtrano, od inimico
Fato, già ti conuerſe in queſta fonte?
Ti prego per quel Dio, ch'a tutti è Gioue
Non mi celare il vero.

FON. *Mi aſtringe lo ſcongiuro*
A rimembrare il tempo
Del mio paſſato errore.
Io fui paſtor d'Arcadia,
E ne gli Arcadi colli
Una Ninfa ſeguij bella, e crudele;
Ed amando i' prouai
Come s'arde nel gelo,
E nel foco ſi aggiacci, e lagrimai
Souente il mio deſtin perfido, e duro.
Ahi, che'l tempo i' perdei miſero, ch'ella
Anco ne la pietade eſſer mi volle
Fiera, e crudel, che ne gli ſdegni poi?
Luſinghiera fallace.
Come ſcioglieſti mai
L'inſidioſa lingua
A l'ora, quando da la bella bocca
Il dolce ſuono vſcio
Che diſſe, prendi vn bacio,
O laſcia ch'io ti baci,
E quaſi ape nel mele
De le dolcezze tue
Ahi, mi pungeſti con la ſpina il core.

LID. *D'incrudelita donna, atto corteſe,*
FON. *Coſi vn bacio inuolai*
Auido sì, ma timidetto amante,
Da quella bocca, e quegli
Odorati rubini
I'pur morſi, e ſegnai;
Anzi ſtrinſi baciando
L'anima mia, che nel ferir del bacio
Era corſa ſmarrita
Ahi, ne la ſomità de le mie labra
E de le dolci ſue purpuree roſe,
Per ricourarſi ne la cara bocca.
Quale gioia, e contento
Prouai, penſalo tu, morto i' ſarei
Per ſoprema dolcezza,
Ma quel bacio ſoaue
Che dal mio cor partiſſi,
S'incontrò ne lo ſdegno
De la mia cruda Ninfa, onde ſi fece
In quella bella bocca
Subito tutto amaro.
LID. *Come condiſce Amore*
Le ſue dolcezze con ſi amari pianti.
FON. *Ella tutta ſdegnoſa*
Poſcia mi diſſe. Or ſia
Importuno paſtore
De le laſciuie tue l'vltimo fine;
Và, ne ſperar giamai
Ch'io t'ami, e guarda non ardir più innanzi

Di capitarmi, se non voi ch'io mora.
Versai da gli occhi à l'ora
Per souerchio dolor
Lagrime tante
Che il corpo si disciolse in questo amore;
Così fonte diuenni, ahi fiera stella

LID. Fu ben misera, e dura
La di costui sciagura,
Ma scio tanto più, quanto più amante

CAL. Ma parmi che e douea
Lasciarsi egli baciare
Più tosto che da lei prendere vn bacio;
Che più gode l'amante
Da l'amata sua donna
Esser di qualche dono presentato
Che à lei ch'ama, douerne, e la ragione
Fia, perch'ei non sa come gradito
Il dono sia da lei che'l don riceue
Sì per che il dono ancora
Gli rappresenta al core
L'oggetto de l'amore; onde nel bacio
Che le porse il pastore
Direi, ch'il peggio eletto hauesse, e stato
Fosse men scaltro in eleggendo il bacio.

LID. Di contrario parere io sono, Ascolta.
Brama il sagace amante.
O con opre, o con doni, o con parole
Obligarsi colei ch'ama, & .....
Ella cui poco è graue

Forse la pena altrui, poco si cura
D'allettarlo co i doni, onde mi sembra
Se il donator dimostra
Via più di amor di quel che il don riceue,
Ch'era più dolce cosa
Per non mostrarsi inferior di amore
Che il lasciarsi baciar, prendere vn bacio.

CAL. *Egli è dubio importante, e vi sarebbe*
Che dir, ma questo basti
Per ora io pur vorrei
Saper cio che seguio di quella Ninfa,
Onde tentare io voglio
Che il fin scopra di lei
Questa pietosa Linfa.

LID. *Al mouer di quest'acque non risponde.*

CAL. *Gia son cosi bramoso*
Ch'io vò schiantar da questa quercia antica
Vn ramo, e penetrar fino nel fondo.
Forse che'l fauellar quiui è nascosto.
Lo piego e non lo suello?
Pur tutto il mio poter vi aggiungo

LID. *Lascia*
L'impresa, e non turbar gli altrui riposi:
Chi sà che non vi sia nascoso vn Nume?

CAL. *Gia l'hò reciso e non risponde ancora?*

CAL. *Paßo da Capitano,*
Paßo da diſperato,
Riſo di donna oneſta,
Sguardo di cruda amante,
Viſo ſdegnoſo ardito,
Voce di Ninfa, Amor non mi ferire,
Voce tonante, e piena
Mouendo i paſſi afflitti, e'l tardo fianco,
Voce ſuperba, e fiera,
Tema Zefiro, e Coro
Il furor del mio viſo,
Al diſpetto di morte, e di narciſo.
LID. *Ma il dolerſi non gioua. Ora ſi penſi*
Al rimedio opportuno: il gran Cirfeo
Solo può dargli aita.
Dunque à lui ſi ricorra, e la ſalute
Da lui ſolo ſi attenda.

CORO.

Stelle beate, e care,
Lumi del ciel ſereni:
Belle faci d'amor, lieti baleni,
Fortunati reſpiri
De' miei caldi ſoſpiri:
Qual'ora fiammeggiate
Da que' bei ſoli, di pietade i rai,
Gli amoroſetti guai

Cangiate in gioia, e l'anime beate:
Che diuini teſori
Sono i voſtri dolciſſimi ſplendori:
Coſi per voi diſtile
I ſuoi diletti, Amore,
Ma no'l sà dir, ſe non gl'imbeue il core;
Pende dal guardo amato
Lo ſpirito inamorato,
E quaſi apè nouella
Sugge e riſugge il mel da le natie
Luci ridenti, e pie,
Che pioue Amor da l'vna, e l'altra ſtella;
Che a ſi ſoaui lumi
Corron nettarei, e aſſai piu dolci i fiumi
Come ſaetta pòi
Co i languidetti vmori,
Che irrigan de le guancie i vaghi fiori,
Egli amoroſi riui
Fan piu molli, e laſciui;
Poiche il candor non toglie
A l'oſtro il fregio, anzi lo imperla, e indora,
Mentr'ei ſi diſcolora,
E dal pallore alme bellezze coglie:
Che tai ſon gli artifici:
Onde le fiamme ſue fanſi beatrici
Coſi voi ſete ò bei piropi ardenti
Idea del primo ſole,
Al quale vnirſi ogn'alma amante vuole:

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Liadoro, Tirsi.

LIA. *MA perche io mi partij*
Giouanetto d'Arcadia
Si, che duo lustri nõ hauea fornito
A pieno, non hò mai contezza
hauuto
Di ciò, caro mi fia l'vdirlo.

TIR. *Ascolta.*
Quale Clorindo sia, non so se mai
Ti è venuto a le orecchie,
Clorindo il bello a merauiglia, e figlio
Del ricco Melibeo, ch'Elide, e Pisa
Con gli armenti feconda. Arse costui
D'amor per Diapea
Ninfa la più gentile, e la più bella
Tratta Licori, ch'in Arcadia sia.
Ed ella parimente
Gradì il Pastore, e la sua fiamma accolse
Semplicetta ne l'alma,
Quanto celata più, tanto più fiera.
Pur se tacea la lingua,
Parlauano gli sguardi,
E con mute parole

Sol da' lor cori inteſe
Dicean: Ardo, tu ardi.
Coſi'l Paſtor ardea, ne ritrouando
Rimedio al ſuo languire,
Soletto vn giorno eßendo
A caſo capitato eßo nel Tempio,
Dou'ella anco ſoletta ſi trouaua,
Le amoroſe ſue fiamme
Quiui a l'amata Ninfa egli ſcoprio:
Ma ſucceße al peccato anco il caſtigo,
Che accuſati, e conuinti
Furono a morte deſtinati, e'n cibo
De la terribil fera.

LIA. *Dunque del fauellar pena è la morte?*

TIR. *Viue l'antica legge*
Che'l miniſtro maggior fece nel tempo
Che l'amoroſo errore
Commiſſe Ormido, e l'impudica Erilla
Nel Tempio di Diana.

LIA. *Queſto sò ben, ma tu l'Iſtoria ſegui.*

TIR. *Coſi mentre gli amanti eran condotti*
Ad eßer diuorati;
Haurian moſſo a pietade
Le crude fere, e l'inſenſate piante
Intenerite, e tratto
Da i duri marmi le querelle, e'l pianto.
Diceal Paſtor. Sol mio,
Ecco ti laſcio, e parto,
Parto, ch'inuida ſorte ahi non conſente,

Che teco in vita i' viua
Cosi d'anima priuo.
Moro infelice amante,
Disperato, e dolente io parto, e moro.
Se tu viuessi ahi, men graue saria
A me la pena mia,
Che vittima innocente
Corri alla morte, ed io
Sento nel tuo soffrire il languir mio.
E mentre con sospiri
Interrotti, la Ninfa si dolea,
Ecco si vide il Cielo
Improuiso turbare, indi vna densa
Nube rapire ambo gli afflitti Amanti.
Al cui nouo spettacolo
Instupidì la gente. E la cagione
Di questo fatto i' ti dirò se m'odi.
Volle il saggio Cirfeo
Questi miseri Amanti
Liberar da la morte, e cosi'n quella
Nube rapilli, e per purgar l'errore
Da lor commesso, ascolta
Che modo di penar fu ritrouato.
Due volte al giorno il misero Pastore
A la fonte s'inuia
Solo (odi d'vn Mago opra stupenda)
E quiui à lui si mostra,
O di veder gli sembra
La sua dileta Ninfa

LIA. *O quanto Amor, son le tue pene amare?*
Ma si dolce è la speme,
Cosi caro il desire,
Che condisce il tormento,
Che son lieui gli affanni, e dolci pianti
Ai disperati Amanti.
TIR. *Ora egli è tempo che mi parta, à Dio.*
LIA. *Il Ciel guida ti sia Tirsi gentile.*

SCENA SECONDA.

Liadoro.

LIA. *O Da me tanto amata*
E dolce, e cara, quanto la pupilla
De gli occhi miei, bellissima Licori.
Chi crederia giamai
Ch'essendo tu il cor mio,
Mi facessi languir nel mio gioire,
Goder nel mio martire,
E sospirar il dì, l'ora, il momento
Che a gli occhi miei t'inuoli;
Dando al mio bel desio caro tormento?
Quale tormento sia
Mirar l'oggetto amato
Dicalo Amor che ve lo infonde, o presti
A me virtù che'l dica.
Fruir d'vn lieto sguardo
Il soaue sereno, e i dolci rai,

Il latte vagheggiar del seno, e l'ostro
Di quelle guancie, e quegli
Lasciuetti rubini
D'ambrosia vmidi, e graui,
E l'odorata bocca
D'amor faretra, e cocca,
E quasi in nouo Aprile,
E di rose, e di gigli, e di viole.
Nel suo bel viso eterna
Fiorir la primauera,
Oime, che puote a pena
L'alma capir queste dolcezze, e questi
Cosi rari contenti,
Non che ridirlo per la lingua il core.
Il sò per proua, Amore,
Se da quel giorno fortunato, e caro
Che di mirar fui degno
De begli occhi diuini
I lieti sguardi, e i chiari lampi, i quali
Nel petto accolti, apriro
L'amoroso splendore, e serenaro
La notte del mio duol, l'ombra del pianto;
Cosi lasso, i' bramai
Di mirare il sol mio,
Che se di lui son priuo
A pena io spiro, e viuo;
E se tal'or me'l fingo
Per dar qualche ristoro al mio languire,
E forza poi che mi risenta, e dica.

Finto è'l candor del suo bel seno, e spenta
E' la luce de gli occhi,
Benche serbi nascoso il suo calore;
Non han le labra vmore,
E di voce la lingua, e d'armonia
La bocca è priua, e questa
Mentita fantasia
E di caldo desio vana figura.
Tali a punto le leggi
Sono del cieco Amore,
Che l'Amante giamai non si contenta
D'vn onesto fauore.
Ma poiche non ti posso
Ora vedere anima bella, intanto
Godrò di sugger l'aura
Che baci il tuo bel volto,
Conoscerolla a l'aria
Oue sarà più dolce.
Godrò di vagheggiare
I fiori coloriti
Da le tue belle labra,
Conoscerolli al loco
Oue saran più vaghi:
Ti seguirò la notte, ombra non fia
Che non s'indori al tuo apparir, e splenda.
Ti seguirò di giorno,
Che ouunque andrai sarà più chiaro il sole;
Così fra l'ombre, e i solitarij orrori
Di queste opache selue,

Priuo de la mia luce
Potrò gioir disconsolato, e solo.
Così ne l'Oriente
De le dolcezze mie,
Godrò de l'Alba i rugiadosi vmori;
Che temperando andrano.
Questi amorosi ardori.

SCENA TERZA

Satiro, Mosso.

SAT. *O Mondo pien d'inganni;*
Simolacro d'errori;
Teatro di perfidia, e di dolore,
Tempio profano oue consacri immondo
Di nocenti desiij vittime indegne,
E i violati altari ergi, ed inalzi:
Cieco dou'altri guidi? e insano, or come
Son retti i tuoi giudizij? hai forse alcuna
Parte di te che non sia infetta, e ria?
Tu di voglie lasciue, e di pensieri
Impudichi ti vanti, e idolo fai
Del core immondo sol gli ori, e le gemme.
Perfido, à che ti gonfi?
Se da miserie tante
Sollevar non ti puoi egro, e languente
Se vaneggiando le tue leggi, e i riti
Miseramente corrompendo offendi?

Anzi

Anzi di lui non men vile, e negletta
Sei tu legge, e crudel, poiche comparti
Altrui senza riguardo, i più sourani
Gradi d'onore, e le ricchezze dono
Di natura comune.
Mos. *Più non sò doue io posſa*
Il rapito cercar, ch'omai trascorſo
Hò le prossime selue, e le lontane
Sat. *E per te eletto à più sublimi vffici*
Fu che de l'occhio destro mi punio
Perche rubato hauea,
Non nacque l'huom nel mondo
Vestito, o con l'hauere,
Nudo l'alma natura il parturio,
Perche con gli anni poi
Si procacciasse il cibo, ed il vestire.
E tanto questo i suoi pregiati doni,
Quanto à quello donando,
Quasi volessi dir (ma non s'intende
Dal bramar sitibonda de'mortali)
Quel ch'io mando fra voi, comune sia.
Ed io perche pigliai
Vna fera si vile (il cor mi scoppia
A rimembrarlo solo, altri d'vn'occhio
E mi condanna, e priua?
E inulte lascia le maggior rapine
De le città, de i Regni?
Cielo, il puoi sofferire,
Che dissernando le fucine ardenti

Non

Non ful mini qua giu gli eterni ſtrali i
E tu terra non t'apri, e ne le tue
Viſcere ſi profonde,
Non aßorbi vorace Idre, e Pittoni

Mos. *Coſtui per quanto io veggio è ſtato il ladro,*
Voglio ſpiar ſecretamente il fine.

Sat. *Mentre vagando andaua*
Per le ſelue cercando
Vn monton che rapito m'haue'il lupo,
Queſt'altro ho ritrouato, e lo conoſco
A queſta pece à punto, egli è di Moſſo;
Ma perche Moſſo aſtuto, o'l ſuo cuſtode
Riconoſcer potrebonlo, tantoſto
Ch'io giunto ſia nel mio picciol tugurio
Cocer lo voglio, e ſaturare il ventre.

Mos. *Coſtui via lo ſi porta, ecco ritorna*
In dietro; io quì m'aſcondo
Che potria ſe mi vede, farmi oltraggio.

Sat. *Forſe incontrar potrei qualche paſtore*
Che mi accuſaſſe, e per ſi lieue, e picciola
Cagion perder l'altro occhio: à le diſgrazie
Corron dietro gl'intoppi à tutta furia:
Poiche l'hò dunque vcciſo
Naſconderollo dentro in quello ſpeco,
E per la via del monte andrò ſpiando
Perche niſſun mi vegga.

Mos. *O come è ſcelerato.*

Sat. *Ad eßer cauto*
A le tue ſpeſe impara.

Così l'ascondo, e parto

Mos. *Vedi questo maluaggio,*
Cui ne'l timor pauenta
De la futura pena,
Ne l'amor de l'onesto
La sua ingordigia frena.
In quello speco hà l'animale ascoso
Ond'io con questa fune
Che'l mio compagno hauea seco pigliata
Non sò perche, ed io presala à caso,
Tendogli vn laccio; il misero credendo
Celare il furto, venirà a scoprirlo.
Così tal'ora hò preso
L'ingordo lupo, e la sagace volpe.
Spesso conuien che sia
Da l'inganno d'altrui l'arte delusa.
Ma meglio fia ch'io prenda
Quel ch'ei rubbato hauea, senz'altro strepito.

SCENA QVARTA

Clorindo.

ANima tormentata,
Così lasciar mi vuoi, ne parto anch'io
Pallidetto cor mio?
Ahi, ahi, non ti partire
Ch'io vuo teco venire,
Odi gli affanni miei, non miri, e senti

Misero

Misero, i miei lamenti?
Quasi languidi rai
E luminosi soli
Del terren paradiso eterni poli,
Appo de' quali i bei rubini ardenti
De la corona, e'l Cigno
Son scoloriti, e spenti;
Ahi, qual'ombra d'orror lasso, mi asconde?
Questo labra soaui
(Quasi dolci coralli al pianto mio
Inteneriti) e questi
Ostri, questi alabastri, e questi gigli
Ahi chi mi oscura, e di pallor'ingombra?
Esci nuda errant'ombra;
Sciogli i lacci mortali,
Cedi a' tuoi fati, ah non più tanti mali,
Cosi puoi sofferire
Che si tormenti Amor, la tua fattura?
E pur dono del Cielo
Questa beltà che langue,
S'è dono di natura;
E trionfa di lei la morte indegna?
Forse sdegni ch'in terra
Viua cosa diuina
Sotto si fragil velo, onde la scorgi
Fra l'anime beate in paradiso?
Ma se more costei,
Perche non moro anch'io,
Posciache tutta in lei

Viue l'anima mia, viue il cor mio?
Ch' informa più dolente
Questa odiosa salma
Senza salute ed alma?
Morte troppo pietosa
Al viuer mio,
Vita troppo crudele
Al morir mio,
Che non isfoghi ahi laßo,
L'ire, e gli ßdegni tuoi
Soura di me? che non disciogli homai
De la mia vita frale
Lo ßame empio, e mortale?
Deh più non ritardare
Amor tu' aita, e se non sei pietoso.
Mira come si adora
Almen tua deitade,
Mira la tua possanza
Nel suo languido viso insieme accolta,
E'l suo bel nome ascolta
Ne' miei caldi sospiri,
E quinci poi d'esser pietoso impara.

SCENA QVINTA.

Satiro che viene trasmutato in torro.
Calidone pazzo.

SAT. HO' spiato il sentier quì d'ogn'intorno,
Ne hò discoperto alcuno: entra ne l'antro
Che badi? a che soggiorni? or là m'inuio.
PAZ. Stelle ch'errando gite
Per gl'infiammati giri,
Ascoltate benigne i miei sospiri.
SAT. Voglio ben trionfar, questo mi basta
Per vn sol giorno. O Pan Dio de le selue.
PAZ. Selue che non mouete vn passo indarno,
Riposateui alquanto,
Riposateui alquanto.
SAT. La pelle io vuò sacrarti, il core, e'l fegato.
PAZ. O che bel'vssignol da porre in gabbia.
SAT. Cielo sempre nemico a' miei disegni
Quì non lo veggo, aurallo
Rubbato alcun? ma che tenace nodo
Sento stringermi il collo?
Che si machina in Cielo
Contra d'vn sol mortale?
PAZ. Vna rosa cantò si dolcemente
Che mosse a lagrimar gl'Indi, e Sabei.
SAT. Frangerò questa fune, e questo laccio.
Io che soglio domar gli orsi, e le tigri,

E su-

E superar di forza ogni viuente
E non lo rompo? il romperò mal grado
De la Terra, del Cielo, e dell' Inferno.

PAZ. *Ferma, ferma Caronte*
La barca per passar, ch'è rotto il ponte.

SAT. *Maladetta la terra, e maledetto*
L'inuentor de l'inganno, e quasi io dissi
Se lo comporta, il Cielo.

PAZ. *Occhi de l'alma mia.*
Mi assale vn'amorosa Fantasia.

SAT. *Ma si rimaner deuo*
Senza cacciare, in questa fonte almeno
Estinguer vuo la sete, oime dolente
Tutto sento mutarmi in altra forma,
E di toro prendendo io vò sembianza.

PAZ. *Questo è il sentier che mi conduce al Cielo.*
Tu Pan che'l tutto puoi
Fà che taccian le quercie, e parli solo
Il mio pensiero a volo,
Fin che diuenti Arcadia in gelatina:
Gratie ch'a pochi il Ciel largo destina.

SCENA VLTIMA.

Deiopea,

DEIOP. *AHi dispietato Dio*
Crudelissimo Amore,

Dio non d'Amor, ma d'impetto, e furore;
S'era ne' Fati Statuito, e in Cielo
Si doloroſamente il ſepararci,
Perche congiunger l'alme
Si dolcemente in vita,
Per diſgiungerle poi
Si crudelmente in morte?
Cogli anima affſlitta
Gli vltimi ſuoi ſoſpiri,
Oime, ſenza di lui
Miſera viui, e ſpiri?
Suggi ne le ſue labbia pallidette,
De la ſalma mortale
Se alcuno ella ritien ſpirto vitale,
Beui ne' ſuoi rubini
(Prezioſi teſori)
I languidetti vmori;
Che ſtillando da gli occhi
Quelle lagrime ſue
Ch'ornano di candor le belle gote,
Sono il tuo ſangue, e quei ſoſpiri ſuoi
Sono gli ſpirti tuoi.
Occhi coſi mirate
Colui che vi die vita
Vn tempo, e fu di voſtre luci i rai?
Ahi, ahi, ceſſino omai
Tanti dolori, e pene,
Chiudete oime, chiudete
A tante angoſcie, e pianti

Le molli ciglia in ſempiterno oblio.
Oime, ſerpendo il duolo
Interno al core incenerito ed arſo,
Spira nel graue incendio, e fa maggiore
La fiamma, e'l mio furore,
Che non trouando poi
La ſtrada per vſcire,
Chiuſo rendea più graue il mio morire.
Mori dunque cor mio
Acciochc mora anch'io,
Che ſe ſei l'alma mia, ſciogliendo poi
Gli afflitti ſpiriti da la ſalma eſſangue,
Partirà teco il core
Che ſi tormenta, e langue.
Fortunato Leandro
Cui prima di morir cadete in ſorte,
Che di prouar la morte.
Miſera Diopea,
Poiche mia cruda ſtella
Vuol che la vita mia
D'vna perpetua morte inferno ſia.
O d'vmane ſciagure
Spettacolo crudele,
Che nel profondo Auerno
Anima tormentata
Dal freddo gelo, e da la fiamma ardente
Maggior pena non ſente.

ATTO

CORO.

Bocca beatrice, e bella,
Dolce, e fedel ſoſtegno
D'Amor, vago teſoro, vnico pegno;
Conca odorata, e cara
Oue fra duo rubini
Tuoni, e Lampi diuini
Induſtre Amor di ſaettare impara:
Tu l'alme allaci, e fai.
Men ſoſpiroſi i guai,
Quando amoroſa ſpiri
In laſciuette note, i tuoi reſpiri:
Aura del Ciel felice
Che co'i tuoi dolci accenti
Ora gioia n'apporti, ora tormenti,
Tu fra'l minio e'l cinabro,
Con anima di foco,
L'Innumidito croco
Ardi, e in nettare ſtilli il dolce labro,
Tu ſpirito vitale
D'Amor faretra, e ſtrale,
In quella bocca bella
Formi la ſoauiſſima fauella:
Ed ella amoroſetta
Laſciuetta odorata,
L'anima che la ſugge

Poiche

Poiche moto, e' colori
Hà stelle, ed armonia,
La doue informa, e cria
Amor, quasi in vn Cielo i suoi splendori.
Fonte d'ogni bellezza,
Porta d'ogni dolcezza,
Che nel balen d'vn riso
Apre in due belle labra vn paradiso.
Stassi la dolce lingua
Fra quelle gemme ascosa
Ch'inostra, e indora la purpurea rosa.
Viperetta mordace
Che nel ferire ancida,
Che nel sanar conquida
Sembra ne i fior, che apporti guerra, e pace;
Messaggiera di Amore.
Rappitrice del core,
Cui son fedeli scorte
O parli, o baci, o dolce vita, o morte.
Ma voi pompe amorose
Che si soaui stille
Versate, e cosi dolci auree fauille;
Perche il soaue mele
Tal'ora anco turbate,
E le labra odorate
Tingete poi di velenoso fele?
Cara gioia, e tesoro
D'Amor fonte, e ristoro,

Tempera i tuoi disdegni,
E i baci di pietà sian muti pegni;
Sian quelle parolette
Amorose saette
Si dolci in quella bocca,
Che beino chi la sente, e chi la tocca.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Liadoro, Licori.

LIA. *I commandi che viua,*
E doni a pẽsier miei vita, e riposo
(Bellissima Licori)
Quasi ch' in poter mio
Sia gioir fra gli amorosi ardori!
Ahi debole ristoro è de gl'amãti
Sperar dopò l'asprezza de' martiri
La gloria del soffrire,
Chi prima di gioir teme morire.
Se vguagli di candore
Il bianco latte, e i gigli,
E vinci di colore
La porpora, e le rose, e di dolcezza
I puri faui d'Ibla,
E di soauità gli odor Sabei;
Tu tu (c'ogn'altra cosa a me fia vile)
Sola il latte mi sii, le rose, i gigli,
L'Ostro, il mele, gli odori, e'l mio tesoro.

LIC. *Non ti turbar cor mio*
Di quel dolor che senti

Che pur lo prouo anch'io.
E poiche verginella
A' tuoi desir non sodisfaccio, alcuna
Ragion non hai, onde doler ti dei.
Cioche d'ostro ti sembra
(Vana pompa d'Amore)
Di latte, o rose a lo sparir d'vn'ora
Langue, e si discolora,
Ne co'l girar de gli anni
Quella beltà racquista
Ch'era si vaga in vista
Ma quel che adorna, e fregia
Anima generosa, e nobil core,
Altro non è che honore,
Senza cui ne beltade,
Ne ricchezze, nè vita
Fora giamai gradita.

LIA. *Tanto è il gioir ch'io sento*
Nel mio dolce languire,
Che mi da vita, e morte ogni momento.
E se quasi Farfalla
Che desiosa de l'amata luce
Vola d'intorno al foco, e si consuma;
Mentr'io miro la luce
De tuoi begli occhi ardenti,
Soauemente mi dileguo, e struggo,
Deh non haurai pietade
Oime de' miei lamenti?
Ch'è fregio singolar d'alma ben nata,

Per

Per ſodisfare altrui
Vincer gli affetti ſui.

LIC. *A me conuiene aſſai*
Meno offerirti quel che più deſii:
Ed è ſomma virtude
Vincer corotto affetto
Co'l ſuo contrario oggetto.

LIA. *Son troppo rigoroſe*
Coteſte leggi a l'amoroſa fiamma
Che mi conſuma il core,
Laſſo, chi m'aſſicura
Che fra tanto i' non mora?
Se veder non mi fai
Come ſia dolce in aspettando, amore.

LIC. *Sian refrigerio de le pene tue*
I miei dolori, e ſe ſoſpiri intanto,
Soſpiri a torto, e inuano;
Che ſe'l tuo core a l'amoroſo foco
Or ſi conſuma, e langue,
Morte cara, e felice,
Che morendo Farfalla,
Sorgerà poi fenice.
Sono coteſte lagrime
Amoroſi trofei de le tue pene,
Che col tempo ſaranno
Ne la memoria loro
Care dolci, e ſoaui;
Non ti turbare in queſto mentre, e ſappi
Che al fin ſi radolciſſe ogn'aſpra cura.

Ne sà godere à pieno
I contenti d'Amore,
Chi non sà ben soffrire anco l'ardore.

LIA. *Dolce conforto è di chi spera, e assai*
Lieue mercede è di chi more: in tanto
Non si estingue, anzi cresce il mio dolore.
Senti Licori: in quella età nouella
Che v dire incominciai
Ne le scole di Attene il dotto Argeo
Che fu si sagio, e mentre visse alcuno
Pari non hebbe di valore in terra,
Ma fra gli Dei, nel cielo
Con la vergine Astrea cred'io bilanzi
Ora l'opre altrui come sian degne.
Fui si ritroso, che sdegnai souente
L'Amor de le più belle, e vaghe Ninfe
D'Arcadia, in soma Amor m'era nemico.
Egli, cui tanto fui caro, che figlio
Souente mi chiamaua, ed io lui Padre,
Cercaua di ammollir nel rozo petto
L'ostinata durezza, e mi dicea,
Mira ti prego, il cielo
Di tanti lumi adorno
Come si aggira, e quelle rote immense
Rapido moue (ma v dir non puoi
Quei beati concenti;
Co'i quali Amante spiega.
I dolci affetti suoi)
Solo Amore l'informa,

E gli dà luce, e moto, ed armonia.
Mira poi quelle stelle
Cosi ridenti, e belle,
Fra lor (chi'l crederia?)
Sono discordi, che furore & ira
Il fero marte spira,
Pace, ed Amore il Padre Gioue, e'l pigro
Saturno gela, e scalda il biondo Apollo,
E pur gli acqueta, e rende
Con gli aspetti felici
Amore insieme amici;
E con gl'influssi loro
Cosi bella la terra informa poi,
L'aria feconda, e l'acque,
E produce nel mondo i suoi tesori:
L'Aurora in paradiso
Innamorata anch'ella
Si fà lasciua, e bella,
E'l colorito viso
Dipinge di ligustri, e di viole,
E sparge d'amaranti
A mille a mille, e di soaui odori
Il suo candido seno, e l'aureo crine.
Altri dissero poi (ei mi soggionse)
Che quei bei lumi ardenti,
Che noi stelle chiamiamo, occhi del mondo,
Erano i fiori de'beati amanti,
Con li quali tessean corone, e fregi
A le celesti loro amate in cielo.

Or fra le perle elette, & fra i rubini
Amorosi, e lasciui,
Ai beati concenti
D'anhelanti sospiri,
Interotti lamenti;
Languidetti desiri;
Oue l'alma sommersa
Per sopremo gioir, se stessa oblia;
Fiammeggia i lampi suoi
Fra quei sanguinei bei vaghi colori,
E sugge auido, e beue
Il mele (ebro) tra fiori,
E confonde nel bacio i dolci rai,
Che dare vita al desio,
Quasi che voglia dire,
Ardo d'amore anch'io, ti bacio anch'io.

LIC. *Ed in amare sfortunata Ninfa.*

NER. *Sol fra tanti contenti*
Mi dà qualche cagione di temere
Il variar de la sua instabil mente,
Il veder come bene
Sappia i diffetti suoi celare, amando:
E quel che più mi rende
Dubbia la mente, come egli si burli
Qual'or meco ragiona di Licori,
Per cui sembri ch'ei mora, e si querele:
Ed ella è pur si vaga, e si gentile,
Che merta essere amata,
Se non d'altro più bello,

Almeno d'altro più leale amante.
Ella se'l crede miserella, & arde
Si, ch'io prendo di lei qualche pietade;
Ma, che far ne poss'io? Sarei ben stolta
S'io rifiutassi vn tanto bene, à questa
Volta Licori mi perdoni, e senta
Ne le dolcezze mie
L'amoroso diffetto, se diffetto
Hà così honesto amore,
Anzi nel suo dolore il mio contento,
O nel contento mio la sua sventura;
Quinci vedrà se di castigo, o pure
Io son degna di scusa. Ora mi gioui
Di spengere dal core
Questo vano timore: Troppo si appresta
De le sperate nozze il tempo, e l'ora.

SCENA VLTIMA.

Licoride.

LIC. *COsi dunque doueui infido amante*
Con si dolci lusinghe (oime) tradirmi?
Non meritaua mai la tua Licori,
Ne quella fè ch'io mi credea gradita
D'esser da te schernita.

Lasa

Lassa ch'io non m'auiddi
S'in tenerello core
Via più si affligge Amore,
Come s'in molle cera impresso fosse,
D'altra beltà che sembra
Più vaga a gli ocohi suoi,
Ad ogni foco si dilegua poi.
Queste dunque ò crudele
Amor, sono le gioie
Che doni a' tuoi soggetti? e questi sono
I rifregerij de le pene mie?
Almen tu non doueui
Turbar lo stato in cui viuea contenta,
S'egli era tuo voler lasciarmi poi.
Ma perfido, & iniquo
Saper tu dei che da quì innanzi mai
Io più non ti amerò, ma sempre haurai
E viua, e nudo spirto, ad errant'ombra
Quanto amante ti fui, tanto nemica,
Fuggirò la tua voce
Insidiosa, e di Sirena il canto.
Desta Ninfa magnanima, e virile
I generosi spirti
A la vendetta vltrice,
E i giustissimi sdegni a l'alte offese.
Intrepida rimanti
A i sospiri, a le pene, inuitta al pianto.
Nel tuo rigor t'indura. or più non lice
Altro sperare, altro bramare? Estingui

De l'empio Amor le scelerate fiamme,
E la memoria ancora.

CORO.

SOura i fochi del Cielo
La, doue occhio mortal non giunge, o mira,
Alma, e feconda spira
D'infinito vigor luce increata,
Che folgorando accende
Amante in se beata
Se, che di lei più bello altro non splende:
Beue la suso accolto ogni diletto
Del ben sommo, e perfetto,
Ch'in lei s'informa, e cria,
Quanto brama il pensier, l'alma desia.
Quindi scotendo vn lampo
Del suo chiaro splendore, arde i superni
Moti, e i piropi eterni,
E volue al paradiso il Ciel d'intorno.
I lieti, e fiammeggianti
D'vn sempiterno giorno
Campi, più basso a lui girano erranti,
Quinci a tal merauiglie, ordini, e schiere
D'intelligenze altere
Desta a cagioni ignote,
Stabil la su soura l'eccelse rote.
Passa i beati giri
E la mole superna, e l'auree stelle,

Oue d'immenſe, e belle
Fiaccole rilucenti arde, e sfauilla.
D'amor gioiſce il Cielo,
E più chiari ſcintilla
I rai fra l'ombre del notturno velo.
Lieta la terra il ſuo bel manto infiora,
E l'aure, e l'onde indora,
E con ſoaue accento
Rimbomba in dolce ſuono ogni elemento.
Ma quanto in terra mai
O di ſublime, o d'immortal ſi apprezza,
Non hà maggior vaghezza
D'vn moto, vn riſo, vn guardo, vna parola,
Di bella donna amante
Per cui ſi racconſola
Non ſolo il mondo, ma le ſpere ſante,
A vn moto, a vna parola, a vn riſo, a vn guardo.
Stral, foco, fiamma, e dardo
Tal'ora auenta, e ſcocca,
Ad occhio, o viſo, o lingua, o bella bocca.
Se parla, è vn nodo, e vn laccio,
Se nel ſuo bel ſeren gira duo lumi,
Son'amoroſi Numi,
Se volge il viſo, hà tal dolcezza in lei
Che ſpira il ſuo calore
Nel coro de gli Dei,
Tanto gl'infonde il Ciel gratia, e valore.
Ma ſe lampeggia poi da le ſue roſe
Quelle gioie naſcoſe,

E forma in esse vn riso
Sembra vn raggio ch'accenda il Paradiso.
Oue rappita l'alma
In quei felici ardori
Gode in terra i diuini almi tesori.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Mago, Lidio.

MAG. *MA tu non ti turbare,*
Che à le ſacre parole
Stupirà la natura,
Ed ei raquiſterà'l perduto ſeno.
Il dar'aita a queſti era mia cura,
Come fia'l liberar da tanti guai
Che ſi auicina il tempo, Arcadia bella.
LID. *Con pietoſo conſiglio vſar tu dei*
Il poter c'hai ſoura di noi ſublime.
MAG. *Or prendi il neruo, e l'oſſo*
Del manco piede, e'l velenoſo dente
De la chimera, e'l ſangue della Sfinge.
Queſto è parte del ferro
Che Sterope temprò nel lago Auerno,
E'l gran fabro di Gioue
Poſcia le rette feo ch'al bellicoſo
Marte cinſe le membra, & a la Dea
Amoroſa, che il gentil Cipro oncra
Co'l ſacrato coltello in giro io ſegno
Tre volte il ſuolo, e verſo l'Oriente

Volgo supplice il volto, e le parole.
Ascolta.

LID *Eccomi pronto.*

MAG. *Soura il vaso*
Oue sono di Cerbero i latratti;
Il nouo foco accosta,
E spargiui diuoto incenso, e mirra.
E perche à gli alti carmi
Si scuoterà la terra, e da l'inferno
Vdranssi gran rimbombi,
Stà saldo, e non temer di cosa alcuna.
La face accendi che allumò Babelle.

LID. *Ecco arde, e risplende.*

MAG. *Prima questi caratteri, e figure*
Sospendo al nudo collo, indi mi accosto
A l'odorata fiamma.
Il sangue de la talpa,
La spoglia del serpente,
E la sacra verbena, vn vipistrello,
L'occhio d'vn lupo, il cor d'vna mustella,
Il crin de la Gorgone, e d'Isione
Il pianto, ed il sudor d'Ercole inuitto,
E del leon nemeo gli orridi pelli;
Tutto il foco ne abruggi, e ne consummi:
Scenda sin ne l'inferno
L'odor del sacrificio, e del incenso.
O gran Pluton che ne'tartarei alberghi
Là fra l'alme languenti, e lagrimose.
Tieni lo scettro ruuido, e fumante

Di fochi eterni, ed ire,
E voi ſpirti d'Auerno
Miniſtri de gli ſdegni, e dei furori,
Siate propizij a le mie voglie; e in queſto
Loco, coſtretto da l'incanto or'ora
Mi conducete il pazzo Calidone.
Eccollo a punto. Il vaſo oue ripoſto
E il ſen di lui gli accoſto al naſo, e l'vngo.
Il tuo perduto ſenno
Paſtor, ritorni a pieno.
Di tu l'iſteſſo.
D. *Il tuo perduto ſeno*
Paſtor, ritorni a pieno.
IAG. *S'apra queſta montagna, è mi naſconda,*
E ſi dilegui ogn'opera d'incanto.

SCENA SECONDA.

Lidio, Calidone.

LID. *Calidon mio?*
CAL. *Lidio, mi ſento ancora*
Pieno di merauiglia, e di ſpauento,
Quaſi per ſogno io mi ricordo, ò parmi
Pur di ſognare ancora
Lo ſtato miſerabile, e infelice
In che era poſto. Oime che fiera coſa
A ramentarlo ſolo.

Ma quali gratie a te render deggio?

LID. *Rendiamo gratie al gran Cirfeo che solo*
Deuonsi a lui. Egli è certo sparito.

CAL. *Duolmi, ma sapend'io quanto farei*
Se potessi per lui,
Temperò il dispiacere
Che non potendo sodisfargli, io sento.
Ma che, farò dimora in questo loco?
Ancor'io temo, ancor non son sicuro.

LID. *Non osi alcun mortale*
Tentare il Cielo, o penetrar con gli occhi
Del senso human gli altissimi secreti
De le gran deitadi, & il passato
Male sia a noi per norma
De le passate cose.

SCENA TERZA.

Liadoro, Pianta.

LIA. *Dolce cará, e soaue, anima mia*
Qual mio fiero destino
Or mi t'inuola, e senza colpa, e senza
Hauer peccato mai?
Sapessi almen perche cagion mi sei
Cosi tolto cor mio, fatta nemica.
Quanto fu periglioso il mio falire,
Se nouello Fetonte
Douea cader ne l'onde procelloſe

Del pianto mio, doue ogni ben si asconde.
E non mi auiddi poi
Che non lice ad alcuno essere auriga
Di celeste splendor, se come Apollo.
Non hà d'oro il suo crin cinto di rai.
Ombre ch'errando gite
Per queste ombrose selue,
Se vi cal d'vn'amante
Che disperato sia,
Le mie querele vdite,
Che disacerba il duolo
Hauer compagno ne le pene. In questa
Pianta si legga incisa
La misera cagion del morir mio,
E sapia ogn'vn che disperato i' moro.
Oime, ecco dal tronco
Spuntar noua, ed insolita figura;
Deh qual fero destino
Misero, in questa pianta ti conuerse?

PIA. Io te'l dirò. Ma non turbar fra tanto
Il mio riposo. Io fui Pastore Amante
D'vna leggiadra Ninfa
La quale ò per sua ferita natia,
O per mia cruda stella
Sdegnò d'essere amata,
Gradì d'essere fuggita, odiò l'amante;
Ond'io che amaramente mi languia,
Menaua i giorni miei tristi, e dolenti
In angoscioſi pianti

Si come fanno i disperati Amanti;
Ed ecco vn giorno mi condusse il cielo
Là, doue ella soletta si giaceua
Fra tenere viole,
E dormendo spiraua
Soauemente i lasciuetti amori;
Che scintillaua vn lampo
Di si chiara beltade
Fuor dal vago seren del suo bel viso,
Ch'appò di lei sarebbe
Stata men luminosa
Latona adorna il crin di gigli, e fiori;
Mentre ne' primi albori
Apre ne molli argenti i raggi suoi.
L'aura fatta pietosa al languir mio
Dolcemente scopria
Le belle membra ignude
Che sottil lin copria.
Cosi tal volta Suole
Febo apparer, qual'ora
Fuor da candida nube egli traspare,
Od vscendo da lei, suoi raggi ardenti
Spiega chiari, e lucenti.

LIA. O memoria dolente.

PIA. Il pargoletto Amore
A proua gli aggungeua ostro a le guancie,
Rose a le labra, al seno
Ligustri, a gli occhi rai.
Colti i fregi de l'Alba in....

E poi lieto ſcherzando
Intorno al ſuo bel viſo,
Libaua i dolci baci,
Ne ſi auedea, che al deſiato lume,
Se gioiua nel core, ardea le piume.
Ridean l'erbette, e i fiori,
I gigli, e le viole
Veſtian più bei colori;
E l'aria amante anc'ella
Odorata ſpiraua
In queſta parte, e in quella;
E fiammeggiando ne i beati ardori,
Da le rote di ſtelle vagheggiaua
I terreni ſplendori,
Fatto Clitia nouella in Cielo, il Sole.
Oime, penſa qual'era:
Corſe negli occhi miei l'anima mia
Auida di mirare
Tutte le ſue bellezze,
Quanto negate più, tanto più care;
E quaſi vſcio, ma il ſuo partir precorſe
Vn dolente ſoſpiro
Che riuocò gli ſpiriti à i meſti vffici
Fui ſi turbato à l'ora,
Coſi debile, e infermo,
Ch'eſſangue io mi cadei
Diſſoluendo le membra, in ſen di lei.
Ella ſueglioſſi, e l'odiato peſo
Da ſe rimoſſe, e ſuſcitò gli ſdegni;

Che quella bella bocca incrudelita,
Ch'esser douea mia vita
Tuote riuolta al cielo
Darmi la morte; ahi lasso, i' non sò come
Qual deità, o qual Nume in questa pianta
Me dolente conuerse.

LIA. *Alme infelici:*
La pena de la'amore
Auanza ogni dolore.
Rimanti in pace, à Dio. Ecco il mio solè
Tutto in vista dolente, oime ch'io moro.

SCENA QVARTA.

Licori, Liadoro.

LIC. *SAntissima onestade*
Che sei de l'alme verginelle, e pure
Nume sacro, e diuino,
Piacciati ch'io non sia
Più di vani pensieri,
O di voglie lasciue ingiusta preda.

LIA. *Deh bellissima Ninfa*
Del cor mio. perche mi fuggi?
Mira la morte mia
S'altro veder non vuoi; Ecco mi vccido.

LIC. *Misera me, qual'empia*
Sorte mi guida, o qual destin mi spinge?

Ninfa

LIA. *Ninfa) direi mia vita*
Ma tu sei la mia morte) in che peccai,
O qual si graue errore vnqua i' comisi
Onde cruda mi sei? deh se ti offesi
Dillo dolce ben mio, acciochè laui
Questo sangue nocente il mio fallire.
Ma se a torto ti duoli, e ti lamenti;
Misero, chi mi toglie
La tua dolce pietà, la vita mia?
LIC. *Che vuoi da me? non vedi*
Com'io ti fuggo, e sdegno
Insidiator de l'onestade altrui?
LIA. *Non offende onestà chi mercè spera.*
LIC. *Amor sempre è nemico di onestade,*
LIA. *Anzi ama l'onestà chi sente amore.*
LIC. *Giusto è negare aita*
Per non perder quel bello,
Che fà cara la vita.
LIA. *Dunque fia ver crudele*
Che si tosto da te posta in oblio
Sia quella fe con che legato i fui?
E quel'amor ch'ambo con giunge insieme
Con nodi indissolubili, e si forti,
Che scioglierli nè stato,
Nè tempo, nè fortuna vnqua potria;
O ingiustissima voglia
Ch'altrui ti dona, e a me ti toglie, o troppo
Miserabile essempio di pietade,
Se tal mercè si deue al seruir mio.

Ma che? giusta cagione
Hai forse da temer de la mia fede,
Poi che gli sdegni tuoi
Son cosi graui, e'l mio dolor si lieue
Ed io non moro? ahi lasso,
Sappi che'l non morire
Vna morte mi sembra assai più dura
Che s'io morissi; e se'l morir mi vieta
O la speme, o'l martir, quando che pure
Ostinata sarai, quel che non puote
Or la pena operar, farallo il ferro.

LIC. *Cerchi rimprouerarmi*
La fe che gia ti diedi:
S'io mi ricordo ben d'esser tua sposa;
Quando però vi hauesse
Acconsentito al suo ritorno il padre,
Che senza il suo volere
Ne mi sarei piegata à preghi tuoi,
Ne ti haurei giustamente anco promesso:
Quasi perciò serbare io sia costretta
A te qualunque sii
O fedele, o infedele
Vna perpetua, e inuiolabil fede,
Tenti ritrarmi poi
Da le mie giuste voglie
Minacciando d'vccidenti, e non sai
Che de la vita tua,
E de la morte assai
Poco mi curerei, se non mi fosse

Di noia il tuo morir per mia cagione
(Quando però tu non memisca il vero)
Ma non te'l credo, e se'l credessi ancora
Non ti sarei men fiera
Di quel ch'io sono, e sarò fin ch'io viua.
IA. *Puoi tu de le mie pene*
Cruda non ti dolere, e vn premio solo
Di lagrime negarmi, ò di sospiri?
Fiera ben sei se non ti dogli, ò pure
Di marmo hai'l core ò senza spirto viui.
Ma non rispondi? se mi neghi il suono
Di quelle soauissime parole;
Quegli amarosi soli
Ne le mie luci tenebrose, e spente
Gira pietosi vna sol volta almeno
Prima ch'io mora, e consolato poi
Io morirò, occhi dolce sostegno
Vn tempo del cor mio,
Come sol dimostrate
D'vn perfido rigor segno mortale;
Temperate l'ardore di quel viso
Con vna lagrimetta
Cristal d'Alba nouella,
E di gemma orientale
Assai più vaga, e bella,
E se non per pietade,
Ahi, per memoria almeno
Di quel foco soaue,
Con che vna volta m'accendeste il petto.

Ma sol fulmini, e strali
Vibrate nel mio core,
Ed io altro splendore,
Che quello de la lor fiamma non veggo.
Or'è tempo mia vita di finire;
Ma se morir mi fate
Perche torcete il guardo?
Se mirar non volete ch'io v'adoro,
Mirate almen ch'io moro.

LIC. *Perfido, di lasciuia anco mi tenti?*
E si ben fingi le parole, e i guardi?
E credi d'alletarmi con cotesti
Mentiti sospireti? Io vuò che sappi,
Ancora che da te non possi hauere
Cosa che mi sia grata, in questo almeno
Sodisfatta i' sarò, quando che haurai
Cura di mai non capitarmi innanzi,
Che t'odio mortalmente, e ti aborisco
Scelerato, sleale, infido amante.

LIA. *Dimmi almen la cagion prima ch'io mora.*

SCENA QVINTA.

Liadoro.

TI parti? od infelice
Misero sfortunato, e non finisco
Con la vita il tormento?
Finisci anco la vita,
Se di gioir sei priuo.
Si si mori meschin, mori che speri
Forse pietà? Non vedi
Ch'è destinata in Cielo
La ferita di lei, la morte mia?

O più d'ogn'altra donna,
Ma che donna dirò? di Tigre ircana
Di Libico Leone assai piu cruda,
Mira per tuo diletto
Sparger co'l ferro il sangue inuendicato
D'vn infelice amante,
Che più brami vedere,
Spettacolo più ferro, e più dolente
Se disperato i' moro?
Ma che tardo il morire
Non è cosa più graue, e più mortale
De la perduta speme.

E tu che non mi uccidi
Ministra del mio fato, e non inuoli
L'anima tormenta al corpo mio?
Ma forse istimi un'atto di pietade
Dar morte al mio dolore, onde mi serbi
A più misera vita? ah non sia vero.
Ecco dunque il mio sangue
Che per voler di Amore
Al nascer mio già ti cadete in sorte,
Or per voler de' Cieli
Al partir mio io ti consacro in morte.
Fu l'aurora di amore,
L'Espero di dolore
Crudelissima Lico.

SCENA VLTIMA.

Tirsi, Mosso.

HAuran cacciate assai
Fere ne l'Erimanto. Io non vi sono
Voluto andar, c'hauea da fare altroue.
Non è quegli vn pastore? O meschinello.
Tutto è molle di sangue;
A me sembra Liadoro.
TIR. *Liadoro? oime, qual dolorosa sorte*

Ne la

Ne la tua verde età fiorita, e bella
Al morir ti costringe?
Qual mano scelerata, od empio ferro
Fu sì crudele? Non rispondi lasso
Al tuo dolente Firsi?

Mos. *Chi sà ch'egli non viua*
E per lo sparso sangue
Suenuto sia?

Tir. *Ei non è morto ancora.*
Oime, tosto portiamlo
A casa di Licori
Più de l'altre a noi comoda, e vicina.
Ch'oue necessitade
Non vuole che si perda vn punto d'ora,
Offende ogni dimora.

Mos. *Ufficio è di pietà porgere aito*
A l'oppresso che langue.

Tir. *Or tu camina*
Co'l pie comodo, e desto, e con la mano.

CORO.

AHi qual lampo di speme
Si di ripente appare, e passa, e vola?
Chi più ci racconsola,
Se nato a pena si dilegua, e sface?
Scuote l'aurata face

Di repente tramonta i dì chi m'inuola
Si veloce il sol mio, prima ch'io mora?
Aspetta anima bella
Il tuo fido Pastor, cogli ti prego
Questi vltimi singulti al tuo partire.
Lasso, da queste labra ond'io solea
Suggere i dolci baci,
Vn sol breue sospiro
Beuessi almen ch'io mi morei contento.

DEIO. *Oime.*

CLO. *Viui si gioia mia, viui ch'io viuo.*

DEIO. *Parmi sognare*
Bella, e dolce mia vita
Che altonta la tremente
Non si assicuri ben del suo ritorno
Si auezza di penare.
Son'io, che ne le gioie anco pauento.

CLO. *Ecco Deiopea'l tuo caro*
Fortunato Clorindo,
Cui dopò tanti affanni
Dic'l Ciel di rimirarti anco contenta.
Deh non languire acqueta
I turbidi pensieri, e raserena
L'ombra de'tuoi dolori, e'l pianto mio.
Non sospirar se m'ami,
Che cotesti sospiri
Ministri de l'incendio, e de la fiamma,
Son vapori del core
Che spirano nel foco, e'l fato maggiore.

Ra-

Rasciuga queste stille,
Anzi liquide perle
Ch'escon da gli occhi tuoi conche diuine;
Dolce pompa d'amore,
Con che vago candore
Le pallidette guancie adorni, e fregi.
La bocca, il viso, e'l seno
Quasi in notturno Ciel chiaro sereno?

DEIO. *Affrettiamo il camino*
Mia luce, e mio tesoro,
Non vedi tu ch'io moro,
E m'hà tanto soggiorno il cor conquiso?

CLO. *Ne anch' io vorei cosi lunga dimora*
Ch'egli è mortal dolore
Il diferire l'aspettato bene
A chi langue di Amore.

SCENA SECONDA.

Mosso, Coro di Cacciat.

CHe nouelle vi arecca
Di Liadoro, il vostro Mosso? O' forse
D'altri l'hauete intese?

COR. *Pur'ora a punto, è tralasciato habbiamo*
Per si amaro accidente il cacciar nostro.
E forse morto ancora?

Che

Ma che? giusta cagione
Hai forse da temer de la mia fede,
Poi che gli sdegni tuoi
Son cosi graui, e'l mio dolor si lieue
Ed io non moro? ahi lasso,
Sappi che'l non morire
Vna morte mi sembra assai più dura
Che s'io morissi; e se'l morir mi vieta
O la speme, o'l martir, quando che pure
Ostinata sarai, quel che non puote
Or la pena operar, farallo il ferro.

LIC. *Cerchi rimprouerarmi*
La fe che gia ti diedi:
S'io mi ricordo ben d'esser tua sposa,
Quando però vi hauesse
Acconsentito al suo ritorno il padre,
Che senza il suo volere
Ne mi sarei piegata à preghi tuoi,
Ne ti haurei giustamente anco promesso:
Quasi perciò serbare io sia costretta
A te qualunque sii
O fedele, o infedele
Vna perpetua, e inuiolabil fede,
Tenti ritrarmi poi
Da le mie giuste voglie
Minacciando d'vccideti, e non sai
Che de la vita tua,
E de la morte assai:
Poco mi curerei, se non mi fosse

Di noia il tuo morir per mia cagione
(Quando però tu non mentisca il vero)
Ma non te'l credo, e se'l credessi ancora
Non ti sarei men fiera
Di quel ch'io sono, e sarò fin ch'io viua.
IA. *Puoi tu de le mie pene*
Cruda non ti dolere, e vn premio solo
Di lagrime negarmi, ò di sospiri?
Fiera ben sei se non ti dogli, ò pure
Di marmo hai'l core ò senza spirto viui.
Ma non rispondi? se mi neghi il suono
Di quelle soauissime parole;
Quegli amarasi soli
Ne le mie luci tenebrose, e spente
Gira pietosi vna sol volta almeno
Prima ch'io mora, e consolato poi
Io morirò, occhi dolce sostegno
Vn tempo del cor mio,
Come sol dimostrate
D'vn perfido rigor segno mortale;
Temperate l'ardore di quel viso
Con vna lagrimetta
Cristal d'Alba nouella,
E di gemma orientale
Assai più vaga, e bella,
E se non per pietade,
Ahi, per memoria almeno
Di quel foco soaue,
Con che vna volta m'accendeste il petto.

Ma sol fulmini, e strali
Vibrate nel mio core,
Ed io altro splendore,
Che quello de la lor fiamma non veggo.
Or'è tempo mia vita di finire;
Ma se morir mi fate
Perche torcete il guardo?
Se mirar non volete ch'io v'adoro,
Mirate almen ch'io moro.

LIC. *Perfido, di lasciuia anco mi tenti?*
E si ben fingi le parole, e i guardi?
E credi d'alletarmi con cotesti
Mentiti sospireti? Io vuò che sappi,
Ancora che da te non possi bauere
Cosa che mi sia grata, in questo almeno
Sodisfatta i' sarò, quando che haurai
Cura di mai non capitarmi innanzi,
Che t'odio mortalmente, e ti aborisco
Scelerato, sleale, infido amante.

LIA. *Dimmi almen la cagion prima ch'io mora.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Liadoro.

Ti parti? od infelice
Misero sfortunato, e non finisco
Con la vita il tormento?
Finisci anco la vita,
Se di gioir sei priuo.
Si si mori meschin, mori che speri
Forse pietà? Non vedi
Ch'è destinata in Cielo
La ferita di lei, la morte mia?
O più d'ogn'altra donna,
Ma che donna dirò? di Tigre ircana
Di Libico Leone assai piu cruda,
Mira per tuo diletto
Sparger co'l ferro il sangue inuendicato
D'vn infelice amante,
Che più brami vedere,
Spettacolo più ferro, e più dolente
Se disperato i' moro?
Ma che tardo il morire
Non è cosa più graue, e più mortale
De la perduta speme.

E tu che non mi uccidi
Ministra del mio fato, e non inuoli
L'anima tormenta al corpo mio?
Ma forse istimi vn'atto di pietade
Dar morte al mio dolore, onde mi serbi
A più misera vita? ah non fia vero.
Ecco dunque il mio sangue
Che per voler di Amore
Al nascer mio già ti cadete in sorte,
Or per voler de' Cieli
Al partir mio io ti consacro in morte.
Fu l'aurora di amore,
L'Espero di dolore
Crudelissima Lico.

SCENA VLTIMA.

Tirsi, Mosso.

HAuran cacciate assai
Fere ne l'Erimanto. Io non vi sono
Voluto andar, c'hauea da fare altrone.
Non è quegli vn pastore? O meschinello.
Tutto è molle di sangue;
A me sembra Liadoro.
TIR. *Liadoro? oime, qual dolorosa sorte*

Ne la

Ne la tua verde età fiorita, e bella
Al morir ti costringe?
Qual mano scelerata, od empio ferro
Fu sì crudele? Non rispondi lasso
Al tuo dolente Tirsi?

MOS. *Chi sà ch'egli non viua*
E per lo sparso sangue
Suenuto sia?

TIR. *Ei non è morto ancora.*
Oime, tosto portiamlo
A casa di Licori
Più de l'altre a noi comoda, e vicina.
Ch'oue necessitade
Non vuole che si perda vn punto d'ora,
Offende ogni dimora.

MOS. *Vfficio è di pietà porgere aiuto*
A l'oppresso che langue.

TIR. *Or tu camina*
Co'l pie comodo, e desto, e con la mano.

CORO.

AHi qual lampo di speme
Si di ripente appare, e passa, e vola?
Chi più ci racconsola,
Se nato a pena si dilegua, e sface?
Scuote l'aurata face

Amor, vibra in costei
Che si rigida sembra, i lumi ardenti.
Salua l'alme innocenti,
Che trar ben puoi, s'infiammi il paradiso,
Da l'ira la pietà, dal pianto il riso.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Deiopea, Clorindo.

Ime, son morta, o viuo?
Dormo, o desta son' io?
Non è questi lo spirto
Del mio caro desio?
Forse mossa a pietà de' miei la-
menti
L'anima rappresenta a gli occhi miei
Il ben che amaramente ella possede.
Spirto beato, e bello,
De l'amato, e soaue mio conforto
Memoria miserabile, e dolente,
Non ti sdegnar d'accoglier l'alma mia,
Ch'a te il mio duolo imuia.

CLO. *Misero me, che veggo?*
O più d'ogn'altro sfortunato Amante,
Sfortunato Clorindo,
A cui fu destinato
Di nascere, e morire
Misero scempio d'infelice amore
Così l'alba nouella
De le dolcezze tue

Di repente tramontar chi chi m'inuola
Si veloce il sol mio, prima ch'io mora?
Aspetta anima bella
Il tuo fido Pastor, cogli ti prego
Questi vltimi singulti al tuo partire.
Lasso, da queste labra ond'io solea
Suggere i dolci baci,
Vn sol breue sospiro
Beuessi almen ch'io mi morei contento.

DEIO. *Oime.*

CLO. *Viui si gioia mia, viui ch'io viuo.*

DEIO. *Parmi sognare*
Bella, e dolce mia vita
Che atlontata vrente
Non si assicuri ben del suo ritorno
Si auezza di penare.
Son'io, che ne le gioie anco pauento.

CLO. *Ecco Deiopea'l tuo caro*
Fortunato Clorindo,
Cui dopò tanti affanni
Dic'l Ciel di rimirarti anco contenta,
Deh non languire acqueta
I turbidi pensieri, e raserena
L'ombra de tuoi dolori, e'l pianto mio.
Non sospirar se m'ami,
Che cotesti sospiri
Ministri de l'incendio, e de la fiamma,
Son vapori del core
Che spirano nel foco, e'l fato maggiore.

Rasciuga queste stille,
Anzi liquide perle
Ch'escon da gli occhi tuoi conche diuine;
Dolce pompa d'amore,
Con che vago candore
Le pallidette guancie adorni, e fregi.
La bocca, il viso, e'l seno
Quasi in notturno Ciel chiaro sereno?

DEIO. *Affrettiamo il camino*
Mia luce, e mio tesoro,
Non vedi tu ch'io moro,
E m'hà tanto soggiorno il cor conquiso?

CLO. *Ne anch' io vorei cosi lunga dimora*
Ch'egli è mortal dolore
Il diferire l'aspettato bene
A chi langue di Amore.

SCENA SECONDA.

Mosso, Coro di Cacciat.

CHe nouelle vi arecca
Di Liadoro, il vostro Mosso? O' forse
D'altri l'hauete intese?

COR. *Pur'ora a punto, è tralasciato habbiamo*
Per si amaro accidente il cacciar nostro.
E forse morto ancora?

Che

Mos. Che morto? ei viue, e quella
Onde morir gli piacque
Ora gli è sposa fortunata, e cara.
Cor. Narri tu sogni, o fauole?
Mos. Ciechi, non v'accorgete
Come lieto son'io? mirate il viso
E gli occhi; che souente indizij sono
Queste sembianze che appaion di fuore
Di gioia, e di dolore.
Cor. Non era mortalmente egli ferito,
Ed ella non hà poi se stessa vccisa?
Mos. Di due piaghe mortali
Era il Pastor ferito,
L'vna nel cor, l'altra nel petto; vdite.
Mentre questi giacean tutto di sangue
Aspersо, e molle, e che Montano indarno
Si affaticaua per donare aita
A lui che si languiua.
Souragiunse Licori
(Che d'ogni cosa hauea contezza hauuta)
Sparsi soura le spalle i biondi crini,
Che incolti eran si vaghi,
Che vinceano de l'arte il magistero,
In cui l'aura spirando,
O pure sospirando,
Quasi scherzasse innamorata anch'ella
Di si dolce soggiorno,
In onde gl'increspaua al viso intorno.
Soura le labra sue molli, e lasciue

Si confondea vn colore
Misto d'ostro, e viole, onde apparia
Frà i nuuoli de l'ira
Vn dolce lampo di pietà, ed amore;
E souente s'vdia
Da l'odorata bocca
Spirar l'aura amorosa
Si languida, e confusa,
Che a gemiti simile
Era a' singulti più, che a le parole.
Le delicate guancie
Di si vago pallore eran dipinte,
Che vincean di bellezza
Si scolorite il giglio, e la viola;
Che da begli occhi suoi
L'onda ch'vscia, le morbidette gote
Rendea quasi simili
Ad vn vermeglio fiore,
Qual or l'irriga, e bagna
(Mentre il grembo odorato
A la fresc'aura spiega
Ne' primi albori) il rugiadoso vmore:
Anzi parean simili
Quelle lagrime sue, che à stilla, à stilla
Vscian da i mesti rai;
A le più preziose
Gemme che d'oriente Indo produca,
Con si mirabil'arte eran composte.
E con tanta vgghezza

L'ostro che trasparea
Da quei vaghi candori,
Di vermigli colori
Le dipingea, che tratto da l'inganno
Di cosi cara vista,
Le hauria creduto ogn'vno
Dolci amorose stille
Di puro argento, e di coralli eletti.
In somma, ogn'atto era doglioso, il passo
Mesto, mesto il sembiante, e le parole.
Tal'era quando a l'improuiso prese
Il nudo ferro, e di purpureo sangue
Rigo'l bel seno, e si hauerebbe vccisa,
Se stata non le fosse
Leuata da le man l'arma crudele.

COR. Quanto può l'ira in disperato core.

MOS. Cosi restete, e non si vccise, e tutta
Ardendo di pietade,
In vn languido oime.
Proruppe, e volea dir, ma il varco chiuse
A le flebil parole il dolor fero,
Ond'ella a l'ora scolorita tacque.
A' singulti di lei
Interrotti, il Pastore
In vece di parole
Rise di gioia, e scintillò di amore.
Ma sospirò dapoi,
E lasciò in dubio se quel'atto fosse
Vn morir sconsolato, o pure vn dolce

Vscir di vita. O soaui sospiri
Fortunati martiri,
Feritrici ferite
Medicine di amore,
Felici voi che poteste cangiare
Quelle lagrime amare
In stille assai più dolci, e più soaui
Del nettare diuino, e trar dal seno
De la morte, la vita, e da gli abissi
Dal dolore il contento.

COR. *O che racconti?*

MOS. *In questo ecco apparire*
Lieto il Mago Circeo; ch'in tai parole
Sciolse la lingua, e disse.
Viue il Pastor che langue, e' oggi fia sposo
De la bella Licori.
E poscia che Nereide
Fu del fatto ministra, anco hauer deue
Grato perdon de la sua graue colpa.
Quindi si potentissime parole
Ei mormorò, e ne la cruda piaga
Vn celeste Licore io credo infuse,
Che in vno istesso tempo
Fece sano il Pastore, indi sparío.
I cari abbracciamenti, e le parole
Dolci, non vi potrei narrare a pieno.
Questo vuò che vi basti,
Che la fretta e'l desio
Di riuedergli, mi costringe or'ora

MES. O miserabil caso
Piangano meco i sassi, i fiumi, i fonti,
E risspondano i venti
Al suon de' miei lamenti.
CO.C. Crede forse costui morta Licori
E'l ferito Pastore?
Rida la terra, e'l suo bel manto infiori
Di nouella beltade, e i colli alteri,
Alfeo le perle, e gli ori
Sparga da gli arenosi suoi sentieri.
MES. Così prescriue il Cielo
Troppo infelici amanti,
Le vostre angoscie eterne, i vostri pianti?
Voi che congiunse Amore
In vita, or scioglie in morte ira, e furore?
CO.C. Alme nel Ciel beate
Che de l'opre di amor v'innamorate,
Tutto cio che si mira
D'amor sente, e sospira,
Sin quella rosa, e'l fiore,
E lieta l'aria anch'ella arde d'Amore.
MES. O Deiopea infelice,
Infelice Clorindo,
Qual dolorosa sorte
Or vi conduce à morte?
Così lieue fallire
Vi da pene cotante? ahi non bastaua
Esserui Amor nemico,
Se non si armaua a vostri danni il cielo;

COR.C. *Qualche strano accidente oggi t'incontrato?*
Pastor, perche ti dogli?
MOS. *Gl'incantati pastori*
In vno istesso tempo
Son liberati, e destinati poi
Ad altra morte.
COR.C. *A quale?*
MOS. *Ad esser diuorati.*
COR.C. *Deh ciel, dunque tant'ira*
Non hà vostra pietade eterna estinta?
Oime, ch'in vano aspira
Fragile vman pensiero
Al desiato fine,
Che librato su l'ale
De la falace speme,
Cade al mancar di lei caduco, e frale.
Ma, come sono da l'incanto sciolti
E condannati poi?
MOS. *Ahi, che la rimembranza*
Del passato dolore
Anco rappella à la mestizia il core.
Pur lo dirò, se no'l mi vieta il pianto.
Erano à pena al Tempio
Come sai quì vicino, ambo gli amanti
Giunti, doue ciascuno de i pastori
E de le Ninfe, io dir non vi saprei
Se con più merauiglia, o più contento.
Gli rimirasse, à l'ora,
Quando al mormorio de le voci liete

Tratto

Tratto quiui il ministro, à loro hà imposto
Il silenzio, e la morte: O fiero caso
Dal colmo da le gioie
Precipitare in vn'abisso immenso
Di morte, e di dolore. Eccoli à punto.
COR. *O sfortunati od infelici amanti.*

SCENA QVARTA

Coro di Sacer. Ministro, Coro di Cacciat.
Clorindo Deiopea, Messo, Mosso.

CO.S. *O Dea del primo Cielo*
Ch'inargenti la notte, e'l mondo in fiori
Degna il foco, la vittima, e gli odori.
MIN. *Voi che nel ciel regete*
Eterne Dietà, non sol l'vmane,
Ma le diuine cose,
Piaciaui che'l nocente
Sangue che al vostro Nume ora consacro,
Vittima sia, onde si pieghi il cielo.
E tu figlia di Gioue
Mostrati omai così benigna, e pia,
Si che dopò sì graui aspri martiri
L'Arcadia al fin respiri.
COR.S. *O Dea del primo Cielo*

Che inargenti la notte, e'l mondo infiori,
Degna il foco, la vittima, e gli odori.
Co.c. *Che miriamo Pastori? O qual dolente*
Spettacolo si mostra a gli occhi nostri.
Min. *Chi vdì giamai più dilettevol suono?*
Che celeste armonia, che dolce canto?
Dunque innocenti sono,
Se questo è d'innocenza vn chiaro segno
Ma ecco, o merauiglia, il fiero mostro
A gli occhi si dilegua a guisa d'ombra
Tocca da i raggi del souran pianeta.
Morà dunque colui che non comise
Fallo contra del ciel? sarà quest'alma
Sola d'ira ministra, e di rigore?
Sarò tanto crudel, che punir voglia
Ambo gli amanti, e piu spietato altrui
D'vna fera mostrarmi? vn tanto segno
Fia senza effetto? e darò in preda al ferro,
A le fiamme, costoro? e queste mani
Del lor sangue fian tinte? e'l sacro Altare
D'innocente olocausto maculato?
Troppo contra ragione,
E ingiustamente more
Vittima de gli Dei
Chi ha purgato l'errore?
Ma che? scioglierò questi?
Pur han peccato, ed è si graue il fallo
Che son degni di morte: a me non lice
La legge violar de' sommi Dei.

Che'l miniſtro del Cielo
Non deue eſſer pietoſo
Verſo vn nocente fallo;
Troppo fragile è il ſenſo
Di noi ciechi mortali,
Onde ſouente la ragione edombra;
E come nebbia, edombra
Toglie a noi lo ſplendor del ſommo ſole
I ſecreti giudicij
De le ſourane intelligenze altere,
A noi celati ſtanno
Fra le ſuperne ſchiere,
Veggaſi pur lo ſtato
De le coſe preſenti,
Che del futuro è ſol preſago il Cielo.
Forſe vuol la gran Dea che al ſanto Altare
Il lor ſangue ſi ſparga?
Su voi dunque o miniſtri
Inuiateui al Tempio,
E prendete la ſcure, incenſo, e mirra
Recatemi nel napo,
E portate con voi il foco, e'l manto
E ciò ch'è d'uopo al ſacrificio ſanto
Ma non viene colui, che con vn cenno
Fa le ſtelle fermar, tremar gli abiſſi,
Voglio come è douer gire a incontrarlo,

SCENA QVINTA.

Ministro, Mago, Clorindo, Deiopea, Coro di Sac. Cor. di Cacciat. Mosso.

Qvale strano accidente oggi ti moue
Diuin Cirfeo, à comparer fra noi?

MAG. *O profondi del cielo*
Altissimi decreti;
Qual può senso mortale
D'huomo caduco, e frale
Cotant'alto poggiar ch'in se risplenda?
Qual'vmano sauere
Penetrar quegli eterni alti pensieri
Di quelle menti immote
Ferme la su tra le più eccelse rote?
Non vedete l'error che comettete
Miseri voi, poiche spargere il sangue
Innocente, cercate;
Sciolganssi i lacci indegni,
Che la pena, e'l martir c'hanno sofferto
Questi angosciosi amanti;
Ha placato del ciel l'ira, e lo sdegno.
Le profonde parole
De l'oracol diuino oggi si scordano?
Sol co'l sangue innocente di duo amanti
Si può placare il Cielo,

E per

E per mostrarui à pieno
Come adempito sia l'alto decreto,
Ricordateui voi
Quanto amasse Licori il suo pastore,
E come egli da lei misero, poi
Per inganno d'altrui fosse sprezzato,
Come ei spargesse il proprio sangue, e tanti
Pianti, e sospiri, e la sua fe scoprisse
Candida poi nel suo morire, ed ella
Trouatolo innocente, il crudo ferro
Nel suo petto immergesse. il fato all'ora
Cosi gli arrise, e fugli il ciel si amico,
Che con tal mezo volle
L'Arcadia liberar, ben lo conobbi
Dubbioso pria, e sotto oscuro, e incerto
Ordine de le cose, ora scuotendo
Da gli occhi de la mente il cieco velo
Che l'adombraua, lo discerno aperto.
Quinci è che da l'incanto
Subito sciolsi i fortunati amanti;
Ch'io ritrouai gli Dei placarsi al'ora,
E a tal punto serbarsi la salute
Gia destinata a queli' Arcada terra.
Respirano le selue,
E u'amonziano la bramata pace,
La fonte, e'l saggio più non parla, ogn'vno
Hà racquistato la primiera forma
Sparito e il mostro. Di perdon fu segno
Quando il canto s'vdio fuori de l'vso

Dolce,

Dolce, soaue; e tu
Conoscinto non l'hai sacro ministro?
MIN. Non sò qual sia maggiore
In me, la meraviglia, od il contento.
CLO. Non può la lingua mia
Renderti quelle grazie ch'io dourei
Saggio Cirseo, parli in sua vece il core,
Parlin gli affetti miei;
O te'l dica in costei l'anima mia,
Poiche dirlo non puo la bocca istessa.
Ma tu dolce mia speme,
Mia gioia, e mio ristoro
Cosi cara, e si bella ora ritorni?
Deh turberà più mai,
S'è destino del ciel, nostro gioire
Altro nouo martire?
Veggan questi occhi miei, proui quest'alma,
Senta questo mio core,
Più fortunato ardore.
O sommi Dei che sento, oime che miro?
Veggo il mio paradiso
E languisco, e sospiro?
DEIO. O di queste mie luci vnico raggio,
Fra l'infinita gioia
Non voler tu ch'io moia; che con questi
Tuoi languidetti omei
Turbi le mie dolcezze, e i pensier miei.
MAG. A che tanta dimora?
E tempo omai di preparar le nozze,

E voi lieti Pastori
Celebrate co'l canto i loro amori
Co.s. *O di fede, e d'amor chiari Trofei,*
Co.c. *O fortunati pianti;*
O valorosi amanti;
O degni, e glorioſi ſemidei.

SCENA VLTIMA.

Coro di Pastori, Coro di Ninfe, Montano, Liadoro, Licori.

Co.p. *SOno dopo i martiri*
D'amor dolci i reſpiri,
E quella è vera palma
Quando che ſoffre l'alma.
Co.n. *Non ſi acquiſta giamai*
Beltà, ſe non per guai,
Ne ben gioiſce il core
Se non dopo il dolore.
Mon. *Ben ſei felice à pieno*
Fortunato Montano. Eterni Numi
Come ben miſurate
Tutti i noſtri piaceri?
O ſomma prouidenza,
Con qual profonda mente
Moui il quaſi cadente

Deſio

Desio di noi mortali
In oscura caligine sommerso?

Cop. *Mira Pastore, e valoroso amante*
Dopò le angoscie tue,
E i varij casi de la sorte, quando
Meno speraui, ciò che il ciel ti dona,
E s'hai dolce cagione
Oggi di rallegrarti? Ecco la Ninfa
Da te cotanto amata:
Pon fine al tuo martire,
Or sì che tu la vedi
Nel sembiante pietosa, e poi nel core
Tutta d'amor languire.
Non scorgi tu, com'ella
Sembra l'alma spirare
A' tuoi sospiri? e tu non parli? e taci?

Lia. *I' mi moro cor mio*
Di soprema dolcezza,
Tanto gioisce il cor, che nulla sento
Che l'anima smarrita
In rimirando quella
Beltà diuina, che l'auuiua, e informa,
Pur vede, e par che dorma
Ne fra tanti contenti
Altro mi resta, o piu bramar saprei
Luce de gli occhi miei,
Se non che'l mio gioire
Potesse in me capire. E questa omai
Cosi lunga dimora,

Fa che mi paia vn'ombra
Quell'infinito ardore
Che mi dilegua il core.

LIC. *O' mia verace vita,*
Penſi con tue dolciſſime parole
In me far più cocente quella fiamma,
Che con beate tempre
Tutti i miei ſpirti infiamma?
No, no, che l'alma mia
Più non puote, o deſia.
Solo il penſar mi noce,
Che la vita mortale
E ſi breue, e ſi frale,
Ch'io non sò quanto tempo mi prometta
Dal Ciel corteſe, e pio
Di goder te ben mio.

LIA. *Non mi ſacio baciarti,*
E ne l'ardor del bacio
I' mi conſumo, e ſfaccio.

CO.N.P. *Spirti ſon queſti baci, e queſti cori*
Pregio di mille ardori,
O' glorioſa palma
D'Amor, far di duo ſpirti vna ſol'alma.

IL FINE.

BIBLIOTECA